



## Racconti a quattro mani

<i>Naturalmente</i> - Bepi Vigna e Annalisa Ferrari	2
<i>L'Uomo che vendeva sogni</i> - Gea Polonio ed Enrico Gregori	4
<i>Tutte cazzate</i> - @allerta.G e roberta.b (TAL)	6
<i>Milano Centrale</i> - Sara Ladetto e Matteo Gardelli	8
<i>La Rotonde</i> - Alessio Grillo e Maria Lucia Riccioli	10
<i>Lo sguardo indifferente</i> - Simona Lo Iacono e Massimo Maugeri	12
<i>Quattromani</i> - Lorenzo Mazzoni e Bianca Sperandio	14
<i>Evoluzione</i> - Laura&Lory e Antonio Consoli	16
<i>Stellamadre</i> - Arimane e Cronomoto	18
<i>Fuori dal villaggio</i> - Laurent Martin e Sabrina Manca	19
<i>Il canto del gallo</i> - Lucia Marchitto e Simone Gambilossi	20
<i>Efedrina</i> - Cinzia Pierangelini e Cristina Bove	22
<i>Rugiada [solitaria moltitudine a tre voci]</i> - Piera Ventre e Gaetano "Aitan" Vergara	24
<i>Amoretorico sessolingo (Nei calzoni di un uomo)</i> - Katia Ciarrocchi e Roberto Miano	26
<i>Scintille</i> - Silvia Leonardi e Francesco Capozza	28
<i>Maria</i> - Rael e Damiel	30
<i>Pugni di sabbia</i> - Rita Mazzocco (Zaritmac) e Gaetano "Aitan" Vergara	32
<i>Odio l'estate</i> - Gaetano "Aitan" Vergara ed e.l.e.n.a (caterpillar)	34
<i>Il sonno della ragione</i> - Rossana Massa e Gaja Cenciarelli	35
<i>Con gli occhi spalancati</i> - Morena Fanti e Stefano Mina	36
<i>Vent'anni</i> - Elys e Dario	38
<i>Asimmetrie</i> - inbianco e Sabatina Napolitano	40
<i>La neve che non c'era</i> - Piera Ventre e Mario Bianco	41
<i>Haynt</i> - Francesca E. Magni e Andrea Blasina	43
Gli autori	44
<i>Racconti a quattro mani</i> – Remo Bassini	57

## Naturalmente di Bepi Vigna e Annalisa Ferrari

“È la vecchiaia.”

E il dottore nuovo, giovane, lanciò uno sguardo saputo alla Benedetta, l’infermiera del turno di giorno. Quella scosse la testa, che sembrava dicesse: eh, che brutta malattia che ha preso questa, la vecchiaia, guarda te.

“Son le polpette”, mormorò Antonia, che il mal di stomaco così forte aveva cominciato a sentirlo il giorno prima, dopo il pranzo del giovedì.

“Come, scusi?”, il dottorino sgranò gli occhi. Si vede che all’università le polpette non erano nel programma.

“Ho il mal di stomaco per le polpette di ieri”, sillabò lei, a voce bassa ma chiara.

“Le polpette sono buonissime”, ribatté l’infermiera, con stizza.

“Non importa, non importa, vedrà che domani o dopo starà meglio”, tagliò corto il dottorino, intascando lo stetoscopio e scribacchiando qualcosa sulla cartella clinica che affidò alle mani grandi e rosse di Benedetta. Uscirono, lasciando Antonia a massaggiarsi piano lo stomaco con una mano e a frugare con l’altra sotto il cuscino, dove aveva nascosto il pacchetto di sigarette.

Due ore dopo, sentì uno struscio alla porta, e Giuseppe che metteva dentro la testa.

“Cosa c’hai?”, domandò, cercando di atturare il vocione.

“La vecchiaia”, rispose.

“Non dire balle, non sei vecchia, fai solo finta per non mangiare la sogliola del venerdì”, e dicendo questo entrò, chiuse la porta e si mise a sedere di fianco al letto.

“Naturalmente, niente giro stasera.”

“Niente giro, Beppe, se mi vede la Benedetta mi strapazza. Facciamo domani. Domani sto meglio di sicuro”.

“Naturalmente - , fece lui, - e per domani ho un’idea.”

“Basta che non sia la solita, lo sai, siamo vecchi per quell’idea lì.”

Giuseppe si avviò verso la porta:

“Mi sa che hai studiato insieme al dottorino, tu”, disse, e mentre lei rideva augurò la buona notte e se ne andò.

Alla fine, non le dispiacque rimanersene da sola, quella sera. La mensa era sempre un bailamme, e i filetti di sogliola limanda sapevano sempre di sapone. Aveva provato a dirlo a Carlo, quando era venuto l’ultima volta, ma il figlio aveva scosso la testa e spiegato:

“È la vecchiaia, mamma, con i lustri si cambiano i gusti, qui fanno da mangiare bene, lo sai.”

Buonanotte, aveva pensato Antonia, un altro con la fissa della vecchiaia, e non si era più lamentata. Aveva continuato a ingoiare latte scremato al mattino, risottino bianco a mezzogiorno e pastina con crescenza la sera. Tanto, adesso, tutto era condito dalle chiacchiere di Giuseppe e andava giù più facilmente.

Giuseppe l’aveva trovato lì, nella residenza “Anziani in forma”, che garantiva un’assistenza medico-sanitaria di prima qualità e servizi alberghieri di altissimo livello.

“Ospizio di lusso, eh?”, le aveva detto non appena si erano riconosciuti. E poi si erano messi a chiacchierare, a dirsi quanto erano stati stupidi a perdersi di vista, e il mal di stomaco di lei e l’artrite di lui, leggi ancora così tanto, scrivi ancora i tuoi fumetti, e i tuoi figli?, e la tua casa al mare?, ti ricordi di quella volta a Torino, ti ricordi tutte quelle lettere, ti ricordi della bolletta del telefono, ti ricordi perché ci siamo persi...

“Ora che ci siamo ritrovati –, le aveva detto Giuseppe dopo pochi giorni, – naturalmente facciamo quello che non abbiamo fatto allora.”

“Tipo gli esercizi con la fisioterapista?”

“Piantala, tirati su di lì e andiamo a farci un giro.”

Naturalmente - Bepi Vigna e Annalisa Ferrari

Così, se ne erano andati in collina, avevano fatto venire il mal di fegato a Benedetta che non li aveva trovati pronti per la gioiosa attività del laboratorio della memoria. Li aveva cercati per tutto l'ospizio e quando erano tornati a momenti sveniva. Non dalla contentezza, dalla rabbia.

Il dottorino li aveva chiamati e aveva fatto la predica, poi si era girato verso l'infermiera, aveva buttato gli occhi per aria e aveva mormorato:

"Eh, la vecchiaia, sa..."

Loro si erano guardati la punta delle ciabatte ed erano stati zitti, poi suo figlio Carlo era arrivato di corsa per vedere se l'aria delle colline le stava dando alla testa.

"Ma... mamma!, cosa devo fare, con te?"

Alla fine si era arreso e avevano concordato con la direzione di concederle queste piccole scappatelle, eh, signora Antonia?, però faccia la brava, poi.

E lei aveva fatto la brava. Bravissima. Anche se Giuseppe insisteva.

"Non lo abbiamo mai fatto sul serio. Ne abbiamo soltanto parlato. Perché adesso non ne approfittiamo?"

"Perché siamo vecchi bacucchi."

"Vecchia bacucca sarai tu."

"Grazie, allora, ciao."

"Dai, vieni qui."

"Domani."

"Domani lo facciamo?"

"Smettila."

"Se lo facciamo, la smetto, naturalmente..."

Erano andati avanti così per due settimane, fino al giovedì delle polpette, fino al venerdì della sogliola, fino a quel sabato mattina in cui il dottorino era tornato per vedere come andava e le aveva spiegato:

"Vede, signora, è la vecchiaia."

Di nuovo, aveva pensato lei. Se mi viene il morbillo questo mi dice ancora che è la vecchiaia. E così aveva deciso. L'avrebbe fatto.

Lo disse a Giuseppe, che non fece neanche vedere quanto era contento, perché sapeva che lei sapeva.

"Lo sai, vero?", le chiese. E lei annuì.

La domenica mattina si preparò per andare a messa, poi sgattaiolò fuori insieme a Giuseppe ("Perdonami, Signore, te che sei meglio della Benedetta e del dottorino") con la busta dei soldi e un pacchetto di sigarette.

"Questo lo buttiamo", fece lui. E lei annuì di nuovo.

"Dove andiamo?", chiese.

"Non so -, rispose lui. - Non so dove. Non andiamo in nessun posto. Andiamo verso un tempo."

"Che tempo?", chiese di nuovo lei, e sorrideva.

"Verso ieri, - rise lui. - O forse verso domani, vediamo."

"Mi piace -, assentì lei. - Vengo con te."

"Naturalmente", disse lui, e si incamminarono.

## L'Uomo che vendeva sogni di Gea Polonio ed Enrico Gregori

“Quanto costa un sogno d’amore?” chiese Blankman.

“Dipende” rispose Necromandus.

“Da cosa?”

“Da quanto tempo è che non sogni più e da come vorresti che fosse il tuo sogno d’amore.”

Blankman accese una sigaretta e andò a pescare i suoi ricordi tra gli anelli di fumo.

“Era tanto tempo fa” disse. “Sognai che con forbici, fogli, colla e matite confezionavo fiori di carta.

Poi li mettevo in un cesto avana, e i miei fiori colorati spiccavano nell’anonima tonalità del cesto.

Giravo per i ristoranti, andavo davanti ai cinema e ai capolinea degli autobus.

Vendevo lì i miei fiori di carta.

Li vendetti tutti, tranne uno viola. Per me era il più bello, e lo tenni per me.”

“Poi?” chiese Necromandus.

“Fine dei sogni” rispose Blankman spegnendo la sigaretta in un posacenere di ceramica marrone.

“È passato molto tempo” fece Necromandus. “E il sogno d’amore che vuoi comprare da me come dovrebbe essere?”

Blankman si deterse il volto con un fazzoletto blu.

“Intenso” disse. “Non un sogno fugace.

Vorrei che tu mi vendessi un sogno persistente, capisci? Uno di quelli che lasciano un ricordo per più giorni e che ti fanno affrontare dolori e disagi avendo sempre come salvagente quell’amore.

La possibilità dunque, di poterlo rivivere e respirare ogni volta che un’avversità si frappone tra me e la mia vita.”

Necromandus tirò fuori dallo scaffale un libro dalla copertina di stoffa istoriata con foglie di vite. “Nella culla di Morfeo”, era il titolo del volume.

“Sfoglialo tu stesso” disse Necromandus.

Blankman girava le pagine lentamente scorrendo figure eteree, rassicuranti, aggressive, torbide.

Circa a metà del libro si fermò e puntò il dito.

“Inutile che prosegua” disse. “Eccolo.”

Necromandus prese il volume e guardò attentamente, studiandola, quella pagina.

C’era una donna in abito coloniale. Era sola a pescare acqua dentro un ruscello limpido.

Non era particolarmente bella né sembrava voler sedurre nessuno.

“Ti avverto, ha un prezzo molto alto questo sogno” disse Necromandus rialzando la testa.

“Pagherò quel che devo” rispose Blankman.

Come spesso accade, fu tutto naturale. Quella notte quando si addormentò andò al ruscello, e la vide. E negli occhi di lei trovò il suo sguardo, nelle sue parole i propri pensieri, nei suoi silenzi la quiete, nel suo corpo l’infinito.

Il mattino dopo vivere fu molto meno difficile, perché finalmente quell’uomo vuoto aveva un sogno dentro. Lo portava con sé al lavoro, lo custodiva gelosamente in un angolo dell’anima e lo cullava quando tutto sembrava andare storto.

Le notti in cui sognava erano il suo rifugio. Imparò a conoscerla, e sembrava così reale quando rideva, quando nei suoi occhi scuri compariva un lampo viola di ironica comprensione, di consapevolezza.

Avrebbe voluto che lo fosse.

Poi una notte lei, alzando la testa dalle mani di lui da cui stava bevendo l’acqua azzurra e fresca del ruscello, disse: “Qualunque fosse il prezzo, ne è valsa la pena”.

“Il prezzo di cosa” chiese lui.

“Il prezzo del sogno che ho comprato.”

Lui la guardò negli occhi, e capì. Riuscì solo a sussurrare “Anche tu...”

Si svegliò di colpo. Era buio ancora, ma corse fuori, alla bottega di Necromandus, ne tempestò di pugni la porta chiusa.

“Apri, bastardo, apri! Devi dirmi lei chi è, dov’è. Devo trovarla, devo averla. Ora che so che esiste devo..”

Nessuno rispose. Nessuno avrebbe mai risposto.

L'Uomo che vendeva sogni - di Gea Polonio ed Enrico Gregori

Non gli restava che attendere di incontrarla di nuovo.

Ma la notte seguente non sognò, né quella dopo ancora. Né più.

I suoi giorni tornarono a essere vuoti, e li trascinava stancamente. Era la sua vita di sempre, ma con l'acuta consapevolezza di aver perso una parte di sé che non aveva mai saputo di avere. Dormire significava soltanto non pensare, come era stato prima.

Poi una notte sognò di nuovo.

Ma sognò una giornata normale, lavoro casa problemi rabbia dolore vuoto. Ebbe la sensazione di aver toccato il fondo. Al risveglio non aprì gli occhi. Non voleva più vedere quel mondo. Si sentiva preso in giro, derubato anche dell'oblio del sonno. Basta, basta, pensò.

"Basta" sentì un'altra voce dire. La ricordava, quella voce. Come avrebbe potuto dimenticare?

Aprì gli occhi, e la vide davanti a sé mentre li apriva a sua volta.

"Ma cos'è successo?" chiese lui.

Lei allungò una mano per accarezzargli le labbra.

Ssst, disse.

Gli sorrise, e aveva un lampo viola nello sguardo.

Ci sono due mucchi recenti di terra smossa nel giardino. Su ognuno mazzi di fiori ormai secchi legati da nastri viola che scoloriscono al sole.

Non sono vicini.

In mezzo scorre un ruscello.

Tutte cazzate  
di @allerta.G e roberta.b (TAL)

Il sole era basso, dietro il bosco.

Per questo non aveva visto subito l'auto parcheggiata in fondo al cortile.

Non aspettava visite a quell'ora. Non ne aspettava quasi mai: la posta gli arrivava ancora in città e chi altro poteva capitare lì, se non sbagliando strada in cerca di un'altra casa?

Era una di quelle nuove macchinette giapponesi tutte curve, pulitissima ma con una lieve ammaccatura sul paraurti.

"Che cazzata i paraurti in tinta..." riuscì a realizzare prima di chiedersi chi - e dove - fosse il proprietario. Non c'era nessuno in giro per l'aia. Neanche sotto il portico o in giardino.

"Gente di città che viene a farsi una passeggiata o a raccogliere due more fregandosene della proprietà privata." - Sentenziò mentre cercava la chiave giusta. Quando finalmente la trovò, si accorse che l'amaca in giardino stava dondolandosi lievemente.

Non tirava una bava d'aria.

Estrasse dalla tasca la piccola roncola che teneva sempre addosso quando stava nei campi.

Aprì la lama a serramanico, poi la porta. In corridoio, nessuno. Lo stesso nel tinello e in bagno. Si avvicinò lentamente alla prima camera, fece per aprire la porta: era chiusa a chiave.

Andò verso l'altra stanza da letto. Quando la vide, sdraiata su un fianco, si appoggiò allo stipite della porta per osservarla.

In casa regnava un silenzio innaturale eppure rassicurante.

Finalmente lei si girò.

"Ah, sei arrivato. Ho aspettato fuori, ma non arrivavi più. Poi mi sono ricordata di avere le chiavi... ero venuta qua apposta."

"Solo per quello?"

"No, dai. Son passata a salutare. Di nuovo, di persona... più che altro."

Si alzò da letto e andarono in cucina. Lei si sedette sull'unico divano, un residuo bellico dalle molle cigolanti e i cuscini di pietra che lui aveva sempre chiamato la tomana. Lei lo prendeva in giro ogni volta che sentiva quella storpiatura.

"Ti va un caffè?"

"L'ho già preso, non farlo solo per me."

"Non lo faccio solo per te. Lo prendo anch'io."

Mentre preparava il caffè parlarono del caldo estivo, del fatto che in compenso lì si dormiva bene. La radio, unica concessione alla modernità nella stanza, trasmetteva in sottofondo le informazioni sul traffico, snocciolando gli stessi nomi di posti da trent'anni a questa parte.

Quando il caffè venne su, andarono in giardino. Si sedettero sul dondolo, senza avvicinarsi troppo l'uno all'altra.

"Carina la macchina. Cosa pensi di farne, prossimamente?"

"É affittata. Sono riuscita a vendere la mia, ma in questi giorni mi serviva. Il noleggio non è caro...poi è comodissimo perché la si lascia proprio in aeroporto."

"Allora hai deciso proprio?"

"Sì. Ho deciso proprio."

Le guardò le mani e non riuscì a reprimere un gemito di sconforto.

Lei sorrise, mostrando denti bianchissimi e perfetti. Piccole perle che una volta ridevano solo per lui e ora ridevano di lui. Si sentì improvvisamente solo e dimenticato, proprio come una vecchia tomana rivestita di chintz.

"Che succede, piangi?!" - chiese lei, scostandosi i capelli dal viso.

"Sei matta? Non piango mai, io. E se anche lo facessi..."

"...lo faresti solo per un grave motivo. Lo so. Ti conosco, sai?"

Tutte cazzate - si @allerta.G e roberta.b (TAL)

“Mh. Cazzate.”

Lei si irrigidì.

“Dico sempre cazzate, vero?”-si alzò dal dondolo, lasciando che una traccia di profumo lo schiaffeggiasse.

“Proprio non valgo niente, eh? Ti ho talmente deluso che fai lo stronzo anche prima di dirmi addio.”

Lui rimase immobile, di ghiaccio. I piedi puntati a terra, le scarpe sporche di orto e pomodori maturi e un imprevisto peso addosso, troppo grande per staccarsi dal tessuto sintetico che rivestiva il cuscino.

“Ok. Io vado. Ti chiamo quando arrivo, se t’interessa.”

“Resta.”

Lei si voltò di scatto e la luce da animale ferito che Ennio aveva visto mille volte comparve nei suoi occhi.

“Che cosa?”

“Rimani.” - rispose con gli occhi fissi al terreno -“Ti devo parlare.”

Lei esplose in una risata amara.

“Ne hai avuto di tempo per parlarmi, non credi?! Mi hai tormentato per anni e ora che finalmente ho deciso di andarmene e costruirmi una vita all’estero...ti metti a miagolare rimani?”

Ennio si mosse lentamente, le mani gli tremavano appena.

“Amelia, rimani. Devo chiederti scusa, prima di andarmene.”

Amelia deglutì: una sensazione di gelo cominciò a salirle verso la gola e sentì le gambe allontanarsi.

“Andartene dove?! IO me ne sto andando, cosa stai dicendo?!”

“Dai, che l’hai capito. Altrimenti perché vendere tutto e rintanarmi in campagna per fare questa vita?”

Lei strinse i denti. Non voleva capire.

“Non fare quella faccia. Lo sai che certe cose non si possono cambiare... Nanina, non fare così. Vieni a sederti.”

Amelia si risedette al suo fianco, tutto a un tratto mansueta.

Quando lui le disse “Andrà tutto bene, l’affronteremo” un buco nero inghiottì il suo cuore e una mano gelida le strinse le viscere.

“Ma da quando? E dove? E ti prego, dimmi perché non l’hai detto a nessuno!”- le lacrime le rigarono il volto portandosi giù il mascara.

Ennio sorrise: per qualche istante si lasciò invadere dai ricordi.

Amelia che canta sull’altalena appesa all’albicocco. Amelia che non torna a casa quella sera, la prima di tante. Amelia che si fa tatuare un angelo sul culo e si comporta come un demonio.

Amelia che dorme. La coperta fino agli occhi, perché ha paura del buio.

L’uomo per un attimo pensò di scorgerlo davvero il buio, ma una brezza fresca si levò e lo soffiò via: Amelia era ancora lì, seduta vicino al tronco di un albero. Proprio quella pianta di albicocche - tagliata perché ormai inutile - che tanto l’aveva sostenuta e che ora non avrebbe più potuto farlo.

La prese tra le braccia e iniziò a cullarla dolcemente, fino a sentire il battito di Amelia farsi un’unica cosa col suo.

“Non è questo, comunque, quello di cui ti volevo parlare.”

“C’è dell’altro?”

“Sì. Ti voglio bene, Nanina. Scusa, se te l’ho detto troppo poco.”

“Sono tutte cazzate, papà”.



Milano Centrale  
di Sara Ladetto e Matteo Gardelli

"Caffè e cornetto".

Voce metallica. Sguardo appena sollevato, occhi nascosti da un grosso paio di occhiali da sole. Come tutte le mattine è seduto al tavolino del bar, lo stesso tavolo.

Con aria svogliata, è sui trent'anni, recupera il primo quotidiano che trova sul tavolo vicino.

Avrebbe voglia di accendersi una Marlboro per smorzare l'attesa e provare a rilassarsi: è proprio una giornata no.

*Non puoi, non è possibile, continuare ad urlare fino alle tre del mattino: idioti, ma ci vuole tanto a capire che non ne avete più e che dovete divorziare?* Divorziate così io torno a dormire...

Altro che iniziare il servizio tra mezz'ora, avrebbe voglia di prendere la macchina ed andare al mare, magari con suo figlio, come quando stava ancora a Roma e la domenica partiva per Ostia. Si divertiva o faceva finta: quella creatura a stento lo chiamava papà.

"Grazie".

Il cameriere ha lasciato l'ordinazione sul tavolo.

Intanto è appena entrato il collega, quello che sorride sempre, quello a cui tutto va sempre nel verso giusto, gli sorride, ordina un latte macchiato tiepido e si siede.

"Allora ragazzone cosa leggi di bello, che è successo in questa Italia?"

*Ma vaffanculo, coglione.*

"E che vuoi che sia successo di bello, le solite schifezze".

"Manovre economiche, decreto sicurezza e sto pazzo che ieri sera ha cercato di ammazzare la figlia sul marmo dell'Altare della Patria..."

Il collega dice qualcosa, mentre i due escono dal bar, ma ormai a farla da padrone sono i ricordi confusi di suo padre...

Papà...

*Ma che fai coglione? Gli vuoi ancora bene con tutto quello che ti ha fatto? Quando ti ha rotto il naso perché, ubriaco come sempre, aveva perso il controllo?*

Ma papà era così... Ogni volta che beveva non era lui che beveva: era la bottiglia che gli beveva il cervello.

*Ma che diavolo dici? Quante volte hai dovuto accompagnare tua mamma al pronto soccorso? Eh, dimmelo quante? E tutte le volte speravi che, finalmente, qualcuno facesse qualcosa. Ma no, non si poteva. Ricordi? Nessuno si sarebbe messo contro un tenente colonnello. Nemmeno quella volta che hai trovato tua madre sul pavimento, zigomo rotto e...*

*E tu non sei tanto meglio, come padre. Quante volte tuo figlio ti ha chiamato così? Perché lo odi? Perché vuoi godere nel farlo star male: cos'è vuoi sentirti come si sentiva quel figlio di puttana?*

"Guarda quella".

"Chi?"

"Quella che se ne sta piantata là vicino ai cartelloni: ha la faccia d'una che si è appena strafatta".

La gente, a Milano Centrale, sembra vagare alla rinfusa, ma quella ragazza, jeans larghi, maglietta colorata e scarpe da ginnastica, è immobile. Proprio sotto i tabelloni con gli orari degli autobus. Come se vivesse in un mondo suo.

*Perché ti sei fermata, Chiara? Cos'è: quelle poche righe che hai letto sul Corsera ti ricordano il tuo inferno?*

No, Chiara.

*Il tuo, ma si possono paragonare gli inferni, si possono paragonare?, è stato peggiore. Lei, quella bimba, il mostro non lo vedrà più, se la giustizia, per una volta, sarà giustizia. E tu: e tu, invece, ci hai convissuto per 26 anni con Lui.*

"Bastardo".

*Ma con chi ce l'hai Chiara? Con il mostro in galera o con il tuo che, anche prima, come se nulla fosse mai successo, ti ha telefonato per chiederti dov'eri. Come stavi. Se il treno era stato puntuale.*

*"Voglio scappare. Devo scappare. Dove cazzo è l'uscita in questa stazione? Devo andarmene".*

Milano Centrale - Sara Ladetto e Matteo Gardelli

*Lo stai già facendo, Chiara. Stai già scappando. Anche oggi. Più di ieri. Ieri non c'eri nemmeno arrivata a Milano Centrale. Vado a Firenze, avevi detto. La tua fuga era perfetta: ti sei fermata, povera scema, perché a volte lo sei proprio Chiara, a Torino. Oggi, invece sì: la meta è più vicina. Dai Chiara: devi più solo prendere una navetta. Poi Bergamo: mica gli hai detto al Mostro che scappi a Londra. Sei stata brava: almeno fino ad adesso. E adesso, per quelle poche righe, Chiara, ti vuoi fermare? Vuoi tornare ancora nella casa delle illusioni: vuoi tornare da lui, Chiara? Vuoi tornare da tua madre che ha fatto finta di nulla per tutti questi anni?*

Clic.

*Ecco brava, accenditi una sigaretta.*

*"Figlio di puttana".*

*Brava Chiara, trova negli insulti l'ultima dose di coraggio: quello del passo decisivo. Proprio come quando, ossessionata dalla voglia di distruggerti con il cibo, avevi trovato un barlume di forza per iniziare le sedute dallo psicologo. Ti ricordi Chiara, le parole del Mostro?*

*Ma cosa ci vai a fare: sono tutte stronzate, aveva detto. Con quel suo sguardo, quello che ti ha perseguitato tutte le notti per ventisei anni. Forza Chiara scappa, non impedire che quella notizia, quella bambina, quell'altro Mostro, ti fermino. La strada per la libertà non è mai stata così corta.*

*"Signorina"*

Chiara si gira di scatto, spaventata da quella mano che si era appoggiata sulla sua spalla sinistra.

"Signorina" ripete il bel poliziotto con gli occhiali da sole. "Ha bisogno?"

Chiara lo fissa: attentamente. Poi si gira e continua a cercare l'orario del suo pullman.

Il giovane poliziotto ripete: "Ha bisogno"?

Chiara con un filo di voce: "Sì, mi accompagni all'uscita dei pullman, per favore. C'è un vecchio che mi tormenta: continua a fissarmi. Ho paura".

"Chi?", dicono i due poliziotti.

Chiara, pur diventando rossa per la mezza bugia, risponde prontamente indicando, povero lui, un signore che se ne sta seduto, Repubblica in mano, su una panchina poco lontano.

"Lui?" chiede il poliziotto togliendosi gli occhiali da sole.

"Sì", dice la giovane ragazza.

"Potrebbe esser suo padre" sottolinea il giovane agente.

"Già..." disse sotto voce Chiara mentre si lasciava alle spalle il caos di Milano Centrale, scortata dai due poliziotti.

## La Rotonde di Alessio Grillo e Maria Lucia Riccioli

Una pennellata dopo l'altra.

Gli occhi giallo febbre. Intenti. Come se avesse davanti un piatto di brodo e dovesse difenderlo da una torma d'affamati.

Scosta dalla fronte aggrottata un ciuffo di capelli con gesto delicato e automatico. E noncurante. Quel gesto lo sporca di colore ma continua il suo lavoro.

Su una poltroncina, un lenzuolo a coprire les nudités.

Bella.

Carne sensuale, erotismo di occhi marrone terra calda del Sud, seni tondi, capelli d'indefinita tinta, ambrati al sole che penetra dal lucernario.

Immobile, impassibili le ciglia.

No, ecco, alza un braccio e lo poggia sulla spalla. Scivola il lenzuolo. La stoffa carezza la pelle scopre un seno ricade tra le cosce.

Impercettibilmente inclina il capo. Intenzionalmente. Vuole mostrare il collo delicato, lungo, sottile, che dà profondità alla simmetria del volto morbido che tante volte ha visto posarsi addosso mani desiderose ed eccitate, e labbra bagnate dalla voglia anche di un solo contatto.

Quel giorno su Boulevard Saint-Michel fu proprio quel viso a colpirlo, un viso stanco segnato da clienti insoddisfatti, e da una notte gelida che l'inverno parigino accentua e da cui lo scialle che tiene sulle spalle non protegge abbastanza.

Seppure estenuate, le sue movenze non perdono fascino e sensualità. Le anche ondeggiando, scampanella il vestito blu che imbriglia a stento le forme sul punto di straboccare dal bustino che appena le trattiene.

Un passo dopo l'altro e arriva a *La Rotonde*, un bistrot che ospita i migliori artisti del quartiere, ma anche vagabondi e perditempo. In fondo è quasi la stessa cosa, no? Ma è questo il lavoro che le offre un pasto caldo al giorno, sì, perché Céleste mangia solo quando e perché si offre agli uomini che cercano un po' di compagnia, e canta e balla per divertire il pubblico, e si diverte o finge di farlo - anche a loro capita lo stesso? Troppe domande oggi - e... qual è la spécialité du jour? Richard le rifilerà il solito manzo stufato.

Origini italiane forse, forse la madre, una ragazzina tutta pancia e ossa, dalla Sicilia cercò fortuna all'estero, le avevano parlato di una grande città, un nome solo un nome ma le sembrava grande solo a pronunciarlo. Parigi. Strana gente accoglie Parigi e forse in questa città c'era, un posticino per una come lei. Ma chi vuole se la crea, la fortuna. Si cerca la fortuna, è una puttana la fortuna ma non ti viene incontro sbattendoti in faccia le tette come fanno le puttane come fece sua madre e come fa pure lei, Céleste. Un po' d'amore dis francs, meglio che au cinéma, qui tocchi ed è vero quello che vedi. Céleste, ou la belle italienne, luminosa la carnagione, oscura di paternità di passato di destino.

Quel giorno, a spettacolo finito, pochi clienti annoiati assonnati abbuaiati d'assenzio. Si arrampica su uno sgabello, davanti un piatto di stufato fumante e un bicchiere di rosso del Midi che le tinge le guance già sfregiate dal belletto scadente che le regala Richard.

Una cucchiata dopo l'altra, trangugia la brodaglia in silenzio, senza fretta.

La porta de *La Rotonde* - oh, perché Richard non ci passa un po' d'olio? Sembra una porta da bordello di provincia - si spalanca. Entrano una folata di vento e la grossa risata di un uomo che bercia un altisonante Bonjour.

Lo riconosce, ne ha sentito parlare, pare sia un pittore promettente mais oui oui perseguitato dalla malasorte, la solita storia il solito imbianchino morto di fame. Eppure si vocifera che la sua vita sregolata - un lunario di alcool, oppio e donne, di un mal di petto che lo tormenta e ad ogni colpo di tosse lo

Milano Centrale - Sara Ladetto e Matteo Gardelli

strattona verso la morte - non lo strappi comunque alla ricerca di perfezione, a creazioni insolite. Sorprendenti.

Céleste continua, una cucchiata dopo l'altra. Niente la sorprende, a *La Rotonde*.

Il manzo raffredda.

Encore, Dedé, je t'aime Dedé...

Oui, Dedé, mon amour...

Encore...

Pomeriggi di sole di colore sulla tela sulla pelle sul divano. La modella il pittore il pittore la modella il quadro il divano pennelli colombi sul lucernario troppo tardi per dipingere baise moi non è ancora notte

L'ha lasciata Dedé.

Altri corpi, stesso divano per nuovi quadri.

Me lo sentivo, nelle ossa me lo sentivo, l'ho capito quando ha preso il pennello per firmare il quadro, dieci lettere, piccole, pure io so leggere e scrivere un poco, Dedé non lo scrivere Dedé, non...

Lo sapevo, lo sapevo, sei una stupida puttana, questo sei, e dire che per te pure le botte di Richard mi sono presa, e ora dovrò pure strisciargli davanti perché mi riprenda in quel foutu bistrot.

Modigliani è morto.

Il mal di petto se l'è portato.

Ha lasciato quei quadri bislacchi di femmine cigno a collo lungo e puttane affamate in cerca di un nuovo pittore a cui allargare le cosce.

Céleste continua, una cucchiata dopo l'altra. Niente la sorprende, a *La Rotonde*.

Il manzo raffredda.

Lo sguardo indifferente  
di Simona Lo Iacono e Massimo Maugeri

Se con l'obiettivo si potessero catturare pezzi di anima, e non solo immagini, penso che sarei la regina di un immenso regno di spiriti.

Sarebbe un regno promiscuo, il mio. Anime buone e anime dannate danzerebbero insieme in una sarabanda di luci e ombre. Dettarei tempi e ritmi.

E, invece, catturo solo immagini.

Sono una ladra di primi piani. Giro per la città con la macchina fotografica appesa al collo e vado a caccia. Cammino. Incrocio occhi. Non abbasso mai lo sguardo.

Li fisso e li leggo. Li leggo dentro. Sono brava a farlo. Ho letto donne e uomini, vecchi e bambini, disperati ed entusiasti. Ho decifrato vite allo sbando e cuori asfissati dalla gioia. Anime accartocciate. Pensieri guizzanti. Non tralascio nulla. Leggo tutto. E tutti. Bruciando di necessità.

Poi scatto. Senza chiedere permesso.

Quando raccolgo grumi di immagini, stampo e conservo. Ho un archivio di migliaia di foto, a casa. Facce sconosciute che mi fissano dal lucido della carta. Sguardi bidimensionali che mi tornano addosso scaricandomi la loro sorpresa, indignazione, rabbia. O totale indifferenza.

Adoro leggere l'indifferenza. Scambiarla - o fingere di scambiarla - per assenza di dolore.

La mia è una reazione ossimorica, lo so. Ma è così. Vado a caccia di sguardi indifferenti. Li catturo e li faccio miei. Mi nutro di essi... osservandoli.

*Osservarla. Questo dovrebbe fare adesso. Osservarla.*

*Sollevere palpebre e respiro. Annuire leggermente. Sorriderle. Con indifferenza, certo. O forse, prima, ripetersi: è lei. Sono io. Mi ha riconosciuto.*

*Forse cercare uno specchio, un rimando veloce ovunque, ovunque. Basterebbe anche il riflesso di un finestrino. O il barbaglio di una pozzanghera tra l'asfalto incandescente di questa città.*

*Ma è dall'asfalto che scorge la sua figura. Un'increspatura che assedia e incalza. Nere le ciocche che il cappello lascia sfuggire. Nera l'ombra che intacca il viso. Nera la camicia, nero il cigolante sbatacchio delle chiavi sulla cintura che avvince i fianchi. Nera l'anima.*

*Nero, si dice, nero. E si insegue oltre l'ombratura del fango, oltre il catrame della strada, oltre le braci di uno specchio in pezzi dove il riflesso del giorno si incurva.*

*Perché è così che la luce si scompone quando non incrocia lo sguardo. Fingendo di vivere, mentre muore.*

Fingo di vivere mentre catturo sguardi. Mi rispecchio in loro. Mi crogiolo nella vacuità di un battito di ciglia. C'è un solo sguardo che mi manca: quello dell'essere nero. Bramo quegli occhi. L'espressione vuota, le palpebre abbassate, il cappello riverso sulla fronte.

Dovrebbe guardarmi. Questo dovrebbe fare. Guardarmi.

E invece no: mi sfugge, scansa la luce del mio flash, affonda nel nero della sua indifferenza.

Aspetto.

So che arriverà il giorno in cui alzerà il viso. Mi riconoscerà. Ammetterà di esistere. Arriverà il giorno in cui gli dirò: ricordi? Ti ricordi di me? Sono io. La ladra di primi piani. Offrimi il volto. Concedimi la tua indifferenza.

*È solo a un riflesso che può concedere la sua indifferenza. O a un guizzo, all'affioro di una lama di luce. Al morso di una vita che non si rivela, se non dietro uno schermo.*

*E allora cerca quel morso, l'essere nero. Cerca lo schermo. Ora, tra le strade ingiacigliate in una controra che appesta. Su pareti e murali scoloranti afa. Ora, adesso, subito. Nel momento in cui cerca, l'essere nero scopre un'urgenza. Una mancanza. Scopre di non avere tempo.*

*Quando la intravede, la macchina le pencola dal collo. Oscilla a destra e sinistra. Danza, la macchina, danza e scatta, scatta, scatta.*

*Prima di sparire, l'essere nero riesce a sorriderle almeno una volta.*

Lo sguardo indifferente - Simona Lo Iacono e Massimo Maugeri

Vorrei averlo per me almeno una volta, quel sorriso. Intabarrato in un'aura d'indifferenza. Vorrei incasellarlo in uno dei miei riquadri e morirci dentro. Perché tutto ciò che non è vita è morte. Tutto ciò che non è luce è buio.

Ora mi guarda da un riflesso inatteso, mi offre gli occhi. E io scatto. Scatto. Scatto. Senza chiedere permesso.

Ladra di sguardi. Saccheggiatrice di esistenze.

Sei mio, essere nero. Sei con me. Ho carpito la tua essenza. Mi nutro di essa. Sollevo la mia macchina digitale. In alto, come un trofeo.

Ora sono a casa. Scarico la foto sul computer. Avvio la stampa.

Se con l'obiettivo si potessero catturare pezzi di anima, e non solo immagini, penso che sarei la regina di un immenso regno di spiriti. Ma non sono regina. Sono una ladra. Sono una menzognera che non ha mai avuto il coraggio e la voglia di guardarsi in faccia.

La stampante partorisce la carta lucida. Raccolgo l'immagine. La guardo: una ragazza che punta l'obiettivo su di me. Sembra quasi parlarmi.

Ne sento la voce.

Sussurrata. Insinuante. Dice: ti ricordi? Ti ricordi di me? Sono io. La ladra di primi piani. Offrimi il volto. Concedimi la tua indifferenza.

E ti dirò chi sei.

## Quattromani di Lorenzo Mazzoni e Bianca Sperandio

Sono andati, passati, i tempi in cui si viveva. Adesso è solo una lunga attesa. Attesa poi di cosa non ci è dato sapere. Se finora non ha gettato tutto è perché ogni tanto le piaceva venire a piangere sui ricordi. Ora non fa altro. Che piangere. La sento. Di là. Le sue mani, quelle mani bianche, lunghe e ossute, così eleganti, così curate, sensuali, non profumano più di limone. Sanno di fumo stantio e disperazione.

Siamo arrivati in questa casa con Lui, dentro un grazioso pacchetto di carta blu. Le aveva detto, mentre lei ci estraeva compiaciuta e felice, che con noi non avrebbe mai avuto freddo. Capretto bianco ammorbidente come si deve, lavorato dal migliore guantaio della città, rinomato anche oltre confine. Sottili, delicati e abbelliti da una fila di piccoli bottoni di madreperla a chiudere i lembi sull'esile polso, creando un'asola in cui Lui amava passare il dito accarezzandole la pelle sensibile. E lei era percorsa da brividi. Come sono caldi, aveva sussurrato quella volta, indossandoci e facendoci assorbire il suo lieve profumo.

Siamo stati regalati per le ore d'amore. Siamo stati testimoni delle carezze fatte in parchi invernali. Eravamo le sue mani di battaglia, della sua personale battaglia d'amore. La sua seconda pelle. E ricordo come scivolavamo sulle dita bianche, lisce, sottili.

Ne abbiamo fatte di cose insieme. Era eccentrica, senza limiti, teatrale. Così unica. Così irresistibile. Speciale. Tanto da poter indossare guanti di pelle candida, le aveva detto Lui. E davvero si voltavano tutti a guardarla quando camminava per strada. Erano tempi di splendore. Di spensieratezza.

E lei era così presa. Persa. Di Lui, per Lui. Era felice in quei tempi, era innamorata.

Vorrei avere ancora il mio compagno. Chissà che fine ha fatto. L'ultima volta lo vidi sul sedile dell'auto mentre Lui le stava spezzando il sorriso. Credo lei abbia dimenticato lì il mio gemello e anche se stessa. O almeno i suoi sogni e la speranza. Quando siamo stati separati e mi sono trovato a essere un ricordo doloroso da chiudere in un cassetto, l'inverno stava finendo e non faceva freddo, ma lei ci aveva indossato ugualmente. Hai belle mani, perché le copri sempre? aveva detto Lui insofferente, quando eravamo arrivati al parco, di fronte allo stagno, dove era solito aspettarla. Sai che indossarli mi ricorda te, sono caldi, aveva risposto lei, con voce pacata. Ma quella fu la mattina in cui tutto naufragò contro gli scogli aguzzi dell'incomprensione. All'improvviso Lui era cambiato, non era più così sicuro.

E lei soffrì molto. Uscì veloce dall'auto parcheggiata sulla riva scappando fra gli alberi, dimenticando il mio compagno.

Mi usò per asciugarsi le lacrime, venni appallottolato nella borsetta, scagliato sul tavolo di casa.

Un giorno di sole come lo è oggi, mi ha preso con delicatezza, come se il dolore e la sofferenza avessero trovato un luogo mite nella sua mente dove riposare, e mi ha deposto con cura in questo cassetto.

Ora è il nulla di ore interminabili ad ascoltare i rumori di fuori e i sussurri degli oggetti che sono qui. Andati, passati. Delle volte mi perdo nei bisbigli delle lenzuola riposte in altri cassetti che raccontano storie di letto. Ricordi, solo ricordi. Nulla più.

Al buio, con il pelo del collo del cappotto che copre il mignolo, le piume stanche del boa sul palmo bucato.

Quando mi ha messo qui dentro lo ha fatto con attenzione, non mi ha gettato in malo modo come è capitato alla cintura di seta o alle calze verdi, mi ha steso in un angolo, quasi fosse un rituale. Ha sospirato e poi ha chiuso il cassetto.

Sarebbe stata dura, per Lei, separarsi definitivamente da me. Il cassetto ogni tanto lo si può aprire.

In questo caos di lacrime e sorrisi io sono senz'altro il ricordo più dolce e doloroso. Il boa spennato è il retaggio di una festa di fine anno, il collo d'ermellino una fugace vestigia da mercatino delle pulci, la cintura, le calze, la penna stilografica sono solo oggetti dimenticati, ma io rappresento il ricordo più intenso e passionale. Non il solo, certo. C'è il guanto bianco. Ma io racchiudevo, proteggevo la mano di lui.

## Quattromani - Lorenzo Mazzoni e Bianca Sperandio

Un tempo, eravamo in due e avevamo un senso di funzionalità. È stato lui a comprarci, in un laboratorio di una simpatica magliaia che cantava l'Aida mentre ci creava. Ci ha presi insieme a Lei, è stata Lei che ci ha scelti. Diceva che anche lui doveva indossare guanti per le carezze d'inverno. Le piaceva la morbidezza del nostro tocco sulla pelle, le dita passate tra i suoi lunghi capelli. E lui ci usava per racchiuderle il viso nel calore della lana riparandola dal vento. Riscaldandole le gote e il respiro. Erano felici. Fino al giorno in cui lacrime e dolore hanno invaso l'abitacolo dell'auto. Quando Lei ha aperto il cassetto del cruscotto per cercare un fazzoletto capace di arginare quella sofferenza, per sbaglio mi ha afferrato. Nessun fazzoletto nel cassetto, ma nel caos del momento mi ha riposto in borsa e non vicino al mio pari. Ore dopo, a casa, quando mi ha trovato, mi ha scagliato con rabbia per terra, sventrandomi il palmo con le unghie, per raccogliermi subito dopo e annusarmi cercando tra le mie pieghe tracce di lui.

E ora se ne sta di là. Tra fumo stantio e disperazione. Forse se pensasse che lui, quella sera, trovò nell'auto due di noi, quattromani di un amore invernale, e che lui da quella sera custodisce con nostalgia due di noi, quattromani di un perduto amore, forse si asciugherebbe le lacrime con quelle sue belle dita e uscirebbe a passeggiare nel caldo sole d'autunno.



## Evoluzione di Laura&Lory e Antonio Consoli

Resta poco di me al termine di una giornata di lavoro.

Trovare parcheggio è un'insperata botta di culo. Un po' stretto vabbè, ma è proprio sotto casa, di fronte al portone. Due manovre, una toccatina alla berlina parcheggiata dietro, poi raccolgo la valigetta dal sedile e scendo. Sono le sette di sera, il sole è basso e se Dio vuole i 42 gradi di oggi a pranzo sono solo un brutto ricordo. Finirà che dovremo girare con dei condizionatori d'aria incorporati nei vestiti. Forse ci sono già, magari in America o in Giappone. Inventano di tutto da quelle parti.

Mazzo di chiavi: chiavetta elettronica del conto in banca, chiavi del box, cantina, posta. Portone d'ingresso. Apro.

Il condominio è immerso nel silenzio. Grazie, sono tutti in vacanza. Non io.

Mi piace il mio lavoro e poi, se questo progetto andrà in porto, ci scappa pure un aumento di stipendio. A settembre ne riparliamo, ok? Ha detto il boss.

Ok, certo. Non c'è mica fretta.

Sono dieci anni che vivo attaccato a un computer e non m'importa se quando torno a casa continuo a lavorare. Non ho una moglie da portare fuori a cena, non ho figli, tanto meno una compagna. Ma sta bene così, per ora.

Con un abile gioco di dita, afferro la chiave di casa. Appena apro la porta, Bernie mi viene incontro con tutti i suoi sette chili di felino peloso. C'è puzza di orina. Come al solito l'avrà mollata contro la tenda della cucina. Lo lascio solo tutto il giorno e questo è il suo modo di vendicarsi. Provvedo a rifornire le sue ciotole di acqua e croccantini, faccio una doccia e mi trasferisco nello studio.

Accendo il notebook e penso che più tardi, forse, mangerò qualcosa.

"Ma non dovrete mangiare tre volte al giorno?"

Schizzo su dalla sedia e mi guardo intorno. La stanza sembra vuota ma la tachicardia non vuole saperne.

"Sono qui."

Mi giro. Davanti a me il divano. Vuoto.

Scuoto la testa. Colpa mia, tutte quelle ore davanti a un monitor mi hanno mandato in pappa il cervello.

"Mi vedi?"

No, non lo vedo. Accendo la luce. Sul divano una chiazza d'ombra. Niente altro. Perfino Bernie si è dileguato.

"Sono io."

Io chi, cazzo? Mi faccio avanti con le mani tese. Sembro un cieco ma tutto intorno a me è chiaro, svelato dall'alogeno. Anche l'ombra che adesso sembra più morbida, rilassata.

"Sì, immaginavo che una civiltà come la vostra si rivelasse nelle comodità. Di sicuro non fate molto movimento."

Per fortuna trovo la poltrona dietro di me.

"Non credevo che ti saresti spaventato. Da quel poco che ho visto di questo mondo, siete abituati a parlare con voci prive di corpo."

Sì, grazie. Ma quelle voci escono da un apparecchio, non dai cuscini del mio divano.

"Capisco. Forse avrei fatto meglio a telefonare."

Poteva essere un'idea, sì... coso.

"Coso?"

Sto impazzendo. È il caldo.

"Ho notato che il problema della temperatura è molto sentito qui da voi. Forse perché ve ne fate una colpa."

Sta' a vedere che adesso mi metto a disquisire dell'effetto serra con il mio divano.

"Disquisire? Forse è questa la chiave. Voi metabolizzate i vostri errori con le parole. Anche se tu non sei molto loquace."

Mi arrendo.

"E che ti dovrei dire?", chiedo.

"Tutto. Sono qui per imparare."

"Ti sei scelto un ottimo maestro, coso."

"C'è stata una lunga selezione."

Evoluzione - Laura&Lory e Antonio Consoli

Da un'ombra sul divano non mi aspetto il senso dell'umorismo. E l'idea della selezione, a questo punto, mi terrorizza.

"Eppure non sembri spaventato dalle responsabilità. Sei ciò che voi definite una persona affidabile."

Mi viene da ridere.

"Se fosse vero avrei corso il rischio di legarmi a una donna. Avrei messo su famiglia."

"Ma a te basta il tuo lavoro."

Sarà un'impressione, ma la voce sembra preoccupata.

"Mi prendo per il culo, coso", rispondo. "È quello che facciamo tutti da queste parti."

Lo capirà il concetto di presa per il culo?

"Sì, lo capisco: siete così evoluti da confezionarvi le vostre illusioni."

"Non so da dove vieni, ma chiamarla evoluzione mi pare un grosso errore."

"Stai cercando di scoraggiarmi. Eppure lo so che avete molto da insegnare."

"Hai sbagliato persona. Io posso solo insegnarti a essere uno schifoso egoista."

"Il concetto di egoismo è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno."

Devo bere. Tiro fuori la bottiglia di Cointreau avanzato a Natale. È caldo e sciropposo, ma serve allo scopo. Sono solo, in una stanza vuota, a colloquio con un'ombra. Che altro posso fare se non scoppiare a ridere?

"Quando fate così siete felici."

"Ti sbagli", rispondo tracannando un'altra sorsata all'aroma di arancia. "Sei preparato ma ti sfuggono le sfumature."

"Insegnami."

"E da dove dovrei cominciare? Questo pianeta va a rotoli."

"Perché?"

"Perché ognuno di noi pensa solo ai pochi centimetri quadrati di terra che riesce a calpestare."

"E non è questa la vostra forza?"

"È che alla fine è difficile stabilire dove debba finire il proprio egoismo per lasciar spazio a quello degli altri."

Un sospiro, ma non è il mio.

"Non vi rendete conto di quanto siete fortunati."

Mi viene da pensare che c'è qualcosa di sbagliato in uno che è qui per imparare e vuole dare lezioni. Poi capisco. Ma non è merito mio. Nel caldo afoso del mio salotto percepisco un'alienazione che non è quella delle mie giornate di lavoro tutte uguali.

"Ma questa è una società perfetta."

Suona consolatorio, ma lo penso davvero. Ciò che mi ha mostrato è la realizzazione di un'utopia.

"Nella perfezione non c'è evoluzione. Per questo sono qui."

Aiutami. Non lo dice, ma è nell'aria.

Mi attacco alla bottiglia, di nuovo. Il prossimo Natale faccio scorta di Chivas. Ma intanto penso che voglio provarci. Chissà che da qualche altra parte, pianeta o quel che diavolo sia, non si riesca a fare le cose per bene.

## Stellamadre di Arimane e Cronomoto

Ho scelto questo angolo di cielo per nascere. Una volta strappata la volta celeste - così veniamo al mondo noi stelle - la vista era magnifica.

Non c'erano ancora molte compagne, ma i vortici di materia brillante che di lì a poco le avrebbero generate erano splendidi, nel loro avvolgersi silenzioso. Mi affascinavano di più i vuoti, però: di un nero concreto, irresistibilmente attraente; li vedevo come un porto sicuro. Pozzi d'inchiostro, avrei pensato, se invece di stella fossi stata bambina, a guardare stregata il calamaio innestato nel banco, col sogno di intingervi il dito.

Mi è piaciuto, dopo, danzare in rivoluzioni e rotazioni, sentire il rumore del cielo, e incendiarmi, voltandomi a guardare gli scampoli di fuoco che lascio dietro di me, a spegnersi lontano: mi divertivo assai a vederli esaurire la spinta, esitare, fermarsi e mettersi a ruotare. Raffreddavano, ciascuno a suo tempo e a suo modo, prendendo colori diversi. Fossi stata bambina - più grande, adesso - e non stella, avrei pensato che fossero fatti delle stoffe ruvide o vaporose, granulose o finissime, che esplodevano di vermiglio o di cobalto, di pervinca o di turchese leggero sul telaio di mia madre, quando lavorava accanto a mio padre, maestro di colori.

E vorrei esserlo, la bimba dell'inchiostro, per usarlo e dire con quello del più bello dei frammenti, che si è intiepidito lentamente, crepandosi tutto in valli e montagne e ha mischiato atomi semplici, a far liquido e a fare il cielo azzurro come altri cieli non sono. Come una madre, l'ho allevato, quel pezzo di me, l'ho scaldato piano, illuminato. Giocava, splendendo di ghiaccio, poi ostentando orgoglioso la chioma verde, l'elmo di un guerriero. Correva, quasi ruzzolasse da una pietraia, a sbucciarsi le ginocchia, imprudente, a cercare un destino diverso dagli altri. E infatti: presto divenne folle di esseri microscopici e laboriosi.

Non fossi stella, direi ciò che oggi m'inquieta. Il tempo è passato, e tanto; invece del soffio del fuoco avverto ora, profondo, un brontolio sordo, un turgore che cresce. So cos'è, ma a chi dirlo? So che marcio da un tempo che sembra infinito verso il momento in cui la fornace che mi anima finirà di ardere tutto.

È oggi, il giorno. Se non fossi stella, ma la bambina dell'inchiostro e delle stoffe, e la donna che ha allevato le sue creature, la mia fine sarebbe semplice, anche se dolorosa. Mancherei al mondo, forse. Ma sono stella, e sarà il mondo a mancare a me.

Resterò taciturna e pesantissima in questo angolo di cielo a raffreddare anch'io, dopo avere avvolto di fuoco e fatto svanire in un attimo il corteo di piccoli compagni che m'hanno girato attorno per tanto tempo. Senza mai avvicinarci, quasi fossimo timidi innamorati; paghi, loro, di vedere i miei lunghi capelli di luce sciolti nel cielo, e io di osservarli nei loro giochi cangianti.

## Fuori dal villaggio di Laurent Martin e Sabrina Manca

La spiaggia. Solo loro, sedute sulla sabbia tiepida a guardare il sole che se ne va a dormire, il mare che si inquieta, pieno di riflessi tristi e dorati.

- Non dici niente?

L'altra non si volta, non risponde, seguendo con lo sguardo un gabbiano che in lontananza stria il cielo con le sue grida acide.

Il ragazzo aveva due occhi chiari e una voce calda che diceva sempre ti amo, ti amo. Lei rispondeva lo so, lo so.

Un giorno è ritornato da un viaggio.

Ha detto.

- Vieni con me, io so che cosa fare. Prima che sia troppo tardi, prima che ci caccino tutti dal villaggio, prima di disperderci, di perderci. Vieni con me, conosco un posto, una città, dove avremo un lavoro, e anche un tetto sulla testa, e da mangiare, per sempre.

Lei chiese.

- Perché dovrei lasciare il villaggio, la famiglia?

- Perché qui non c'è più speranza, né per me né per te.

Perché aveva due occhi chiari e una voce calda, lei lo ha seguito.

In città non c'era lavoro, né da mangiare tutti i giorni. Giusto un letto in qualche lurido albergo.

Lui disse.

- Ti porterò degli amici. Tu sarai gentile con loro. Ti daranno del denaro.

Lei non voleva. Voleva tornare a casa, al villaggio, anche se lo avevano quasi distrutto.

Ma lui diceva ti amo, ti amo. E lei rispondeva lo so, lo so.

Gli amici erano sempre più numerosi, e anche i soldi. Lei aveva nuovi vestiti, da mangiare. L'albergo era meno sporco.

Gli amici sono diventati meno gentili. Lui ha preso a picchiarla, farla bere, picchiarla ancora.

Lei non voleva più.

Lui le ha detto che non avrebbero avuto più soldi, né da mangiare, e che doveva continuare.

Aggiungeva ogni volta ti amo, ti amo.

Lei rispondeva, sempre più lentamente, sommessamente, lo so, lo so.

Lui le offriva dei regali. E gli amici ritornavano.

Un giorno lui è partito per un viaggio, per affari. Le ha detto di aspettare. E lei ha aspettato dei giorni, delle settimane dentro a quell'albergo di nuovo sporco.

Al suo ritorno gli si è gettata fra le braccia. Lui aveva ancora i suoi occhi chiari e la voce calda, ma ha dimenticato di dire ti amo, ti amo.

Il sole declina ancora. Il mare ha ora schegge di sangue.

Lei si alza.

L'altra le domanda.

- Dove vai?

- A fare il bagno.

- Tu non sai nuotare.

- Lo so, lo so.

## Il canto del gallo di Lucia Marchitto e Simone Gambilossi

Persino le orme sulla spiaggia facevano pensare a un carattere piuttosto prepotente. S'infilavano nella sabbia quasi mordendola, a volte le piante dei piedi sollevavano grumi di sabbia che si attaccavano alle caviglie degli astanti o alle facce ignare dei bambini impegnati nell'eterno compito di svuotare il mare con un secchiello, o nell'impresa, altrettanto effimera, di costruire castelli.

Il primo schizzo s'impiantò come uno sputo sulla guancia, il secondo colpì l'occhio sinistro. Così Sarah non ebbe modo di vedere cosa successe nell'attimo successivo ma sentì bene l'alluce penetrarle nel fianco e la rovinosa caduta, con conseguente faccia spiacciata sulla sabbia, poté soltanto intuirlo.

"Ma proprio in mezzo ai piedi doveva mettersi!" urlò nel rialzarsi.

Sarah non rispose, si scrollò la sabbia dal costume, prese la bottiglietta dell'acqua, si sciacquò l'occhio che ormai era diventato tutto rosso e lacrimava abbondantemente e si allontanò.

La guardò a lungo, fino a quando la sua figura divenne un piccolo punto all'orizzonte. Non riusciva a capire. Non aveva aperto bocca. Semplicemente si era alzata, si era scrollata la sabbia e si era allontanata come se niente fosse successo, come se ... non fece in tempo a finire il pensiero, il cellulare suonava lampeggiando furiosamente.

*"Forse non ci siamo capiti... ci sono tre modi per fare le cose: quello giusto, quello sbagliato e il mio... tu per chi lavori? No, rispondi, cazzo... per chi lavori? Ah, per me... E allora fai a modo mio, è chiaro?"*

*Click.*

*Stronzo.*

*Sono circondato da imbecilli.*

*Per forza le cose vanno male.*

*È che non posso fare tutto da solo.*

Mentre parlava aveva iniziato a camminare appoggiando i piedi, senza rendersene conto, esattamente sopra le orme delicate di Sarah. Il cellulare ricominciò a suonare con insistenza.

*"Pronto... ah, è lei... sì, tutto bene.. problemi? Che problemi? Come sarebbe a dire che non c'è copertura? Non avete ricevuto la delibera... Ah, non avete ricevuto niente? Ci deve essere un equivoco, mi è stato assicurato che i finanziamenti sarebbero stati sbloccati... procedura ferma? E da quando? Chi l'ha bloccata? Ah, lei non sa nulla... penso comunque che non ci siano problemi per lo scop... ah, i problemi ci sono? Come "rientrare"...ma lei sa benissimo chi sono io, il mio nome è una garanzia!!!" "E il mio motto è: nessuna garanzia per nessuno!" Rispose l'interlocutore"*

*Click.*

*Bastardo.*

*Ma so io come fartela pagare.*

La faccia si trasformò in un ghigno.

Il gabbiano fermo su uno scoglio volò via.

Se lo trovò di fronte all'improvviso con tutti i braccialetti su un braccio, la pesante sacca sull'altro, gli occhiali da sole ben allineati e i ciondoli e i foulard e le bandane e quel sorriso bianchissimo che sapeva d'Africa e quegli occhi che evitò accuratamente cercando di scansarlo anche se oramai gli stava di fronte.

"Ehi, capo, tu vuoi comprare...?"

"Quello che voglio a te non deve interessare un cazzo, intesi? Quello che voglio io me lo prendo, capito? Io sono un uomo libero. Libero!"

Il canto del gallo - Lucia Marchitto e Simone Gambilossi

*Non li sopporto i marocchini sulla spiaggia.  
Sono quasi come gli zingari.  
Rom, come li chiamano adesso.  
Ipocriti.  
Sempre zingari restano.  
Non sono razzista.  
Neri, gialli... non c'è problema.  
Basta che rispettino le nostre regole.  
E che lavorino. Sodo.  
Però gli zingari non li digerisco.  
Quelle mani sempre in movimento.  
Quel colorito malsano, giallastro.  
Quella voce lamentosa.  
Quello sguardo obliquo, che sembra umile  
Ma in realtà promette porte sfondate  
ed appartamenti svuotati.*

Mohammed si sedette, appoggiò le sue cose e frugò tra i portachiavi, avevano tutti inciso un nome: Marco, Giuseppe, Chiara, Maria ... cercava tra questi il proprio nome. Lo aveva fatto fare a Majid, 'Così non dimentico chi sono' gli aveva detto. E gli era servito. Ora che quel tizio l'aveva aggredito, ne aveva bisogno, aveva bisogno di ricordarsi chi era per riuscire ad andare avanti su quella spiaggia piena di ombre.

Sarah aveva assistito alla scena. Si sedette al suo fianco, 'Hai perso qualcosa?' 'Il mio nome' rispose 'Te lo scrivo io' disse. Glielo incise sulla carne col suo colore preferito, quello che usava per le occasioni speciali: un rosso intenso, pastoso. "Adesso non lo puoi più perdere!"

Dove appoggiò il piede non c'era sabbia.

Un sasso bianco, grosso come un uovo, si piantò proprio sotto la pianta, proprio dove c'è la curvatura del piede, proprio lì e il piede fece crack, il telefonino volò nell'acqua creando cerchi concentrici, il dolore lancinante lo costrinse a fermarsi. Imprecazioni violente tra i denti stretti.

La giornata stava cambiando e si era alzato un vento forte e freddo.

Il foglietto di carta si appiccicò al viso come una ventosa.

Era un foglietto a quadretti, piccolo, una calligrafia minuta aveva appuntato queste parole:

*"Nel pollaio da dove partirà verso la morte, il gallo canta inni alla libertà perché gli hanno dato due trespoli. Fernando Pessoa"*

Uno strano malessere serpeggiò lungo la schiena, si guardò intorno: sulla spiaggia non c'era più nessuno e sulla sabbia neppure un'impronta, sembrava fosse stata liscia da una nottata d'onde, quelle onde belle lunghe e piatte che fanno appena un po' di biancore quando toccano la sabbia. Il mare cominciò a ritirarsi come se qualcuno lo stesse succhiando, poi improvvisa si alzò l'onda, era così alta da dare le vertigini. Cominciò a correre, il piede dolente sembrava spezzarsi ad ogni passo, strinse i denti, soltanto quando i piedi morsero l'asfalto si fermò. Nell'enorme parcheggio c'era solo la sua macchina. Pure la faccia nera di Mohammed o il colorito giallastro di uno zingaro l'avrebbe rincuorato, ma non c'era nessuno.

Il tergicristalli sembrava spezzarsi sotto il peso dell'acqua. Non vedeva niente e il piede era una palla dolente. La strada era tutta in salita, tutta curve, la macchina arrancava, rami d'albero si abbattevano sui vetri e sulla carrozzeria. Non aveva fiato né per urlare né per imprecare. Quando vide il tronco d'albero piegarsi gli tornò alla mente la frase scritta sul biglietto, mentre gli cadeva sulla testa pensò: "Pessoa, Pessoa .... chi è Pessoa?"

## Efedrina

di Cinzia Pierangelini e Cristina Bove

Si alzò a sedere di scatto: le era parso di sentire dei rumori. Tremante, rimase immobile in ascolto, ancora confusa dal sonno interrotto bruscamente. Adesso, però, le giungeva solo il battito amplificato del suo cuore. Tu tum, tu tum, tu tum. Assordante. Avrebbe facilmente ceduto all'illusione d'aver sognato se, proprio quando si era appena un po' rinfancata, un altro suono sospetto non l'avesse fatta balzare su dal lettone in cui dormiva da sola.

Non ostante il nome che i genitori le avevano dato, dopo aver letto la pubblicità dell'Efedrina Santos su una rivista medica - scambiandolo per un vero nome- Efedrina incarnava l'antitesi della popolare pianta: pacata, abitudinaria e un tantino pigra.

Alla morte dei genitori era rimasta nella casa paterna e, quasi quarantenne, viveva tranquilla del suo stipendio da maestra, concedendosi l'unico lusso di una montagna di libri, deposti a casaccio un po' ovunque, alcuni già letti e molti ancora in paziente attesa di essere aperti. Erano i suoi amici, i libri. Gli unici.

La solitaria monotonia della sua esistenza, da qualche tempo, era stata mitigata dalla presenza d'un bel gatto nero, rinvenuto malconco in un angolo dell'androne. Le erano sempre piaciuti i gatti, per la loro indipendenza e per l'indolenza sensuale anche. L'aveva raccolto senza indugi portandoselo nel suo tranquillo regno di carta e silenzio.

Così la sua vita le pareva abbastanza completa: lavorava, leggeva e aveva qualcuno che l'attendeva a casa ricambiando le effusioni e oziando con lei.

Imponendosi un atto di coraggio che non sentiva affatto, si diresse verso l'ingresso dal quale provenivano, adesso, soltanto dei fruscii, come se qualcuno si sfregasse contro la porta.

Guardò dallo spioncino, ma il ballatoio era deserto. Eppure il rumore continuava. Efedrina si scoprì a immaginare una lumaca, indugiante e lenta, sul legno. Rabbrivì di disgusto al pensiero dell'improbabile scia di bava appiccicosa lungo il battente. I postumi del sonno, a questa fantasia, svanirono del tutto e, trepidante, accostò l'orecchio alla porta. Improvviso un tonfo. Un rumore netto che le fece fare un balzo indietro. Poi, il silenzio.

Attese, tormentandosi le mani, atterrita. Niente.

Si fece animo e schiuse cautamente la porta senza però togliere la catenella. Fu a questo punto che il gatto, inaspettatamente, s'infilò nello spiraglio aperto, scomparendo nel buio del pianerottolo.

"Gatto... gatto" sussurrò, allarmata, e solo in quel momento si rese conto d'averlo sempre chiamato così, Gatto, senza un vero nome. Adesso le pareva assurda questa dimenticanza, ora che la bestiola era stata ingoiata dalla spaventevole oscurità della scala.

In risposta, le giunse un leggero rantolo che non poteva certo appartenere a Gatto.

O sì?

'Quando è troppo è troppo' pensò, in ansia per la bestiola e afferrando l'ombrello, unica arma che le capitasse a tiro, tolse silenziosamente la catenella e schiuse la porta.

Nel cono di luce che via via si allargava sulla soglia comparvero dapprima gli occhi spiritati di Gatto, placidamente assiso come se non si aspettasse che quell'unica mossa da parte della padrona. Poi, una scarpa scalcagnata, una lunga gamba e su questa, abbandonata, una mano scura. Eccoli tutto intero! Illuminato dalla lampada dell'ingresso come da un occhio di bue: un nero, steso in terra. Efedrina abbassò il braccio che brandiva l'ombrello e: "Oh, cazzo!" disse, e sarebbe rimasta allibita della propria audacia verbale se non avesse scorto il sangue che imbrattava la camicia dell'uomo.

Soffocò un grido, coprendosi la bocca con la mano, non sapeva davvero cosa fare. Pensò di bussare alla dirimpettaia, un'anziana un po' sorda, per chiedere aiuto.

Stava per farlo, quando l'uomo aprì gli occhi e la guardò implorante.

Mormorò qualcosa che Efedrina faticò a comprendere: 'No ospedale, no polizia, please'. E mosse lentamente il braccio, a mostrare una ferita che andava dal polso fino al gomito. Lei indugiava a metà

---

Efedrina - Cinzia Pierangelini e Cristina Bove

strada tra l'uomo e il campanello della vicina, ma la voce dell'uomo, sfinita, la convinse: chiedeva dell'acqua 'per favore'.

Allora, andò di corsa in cucina e tornò con un bicchiere che gli accostò alle labbra. In quel momento fu investita da un profumo di cuoio e sandalo, delicato, fresco. L'odore del ragazzo. Chiuse gli occhi, vinta da un leggero capogiro. Lui bevve con fatica, poi si sollevò, quel tanto da appoggiarsi con le spalle allo stipite, e continuò a guardarla con l'aria di un naufrago che finalmente tocchi riva.

'Ahmed' bisbigliò 'è mio nome'.

'Cosa ti è successo?'

Ahmed rispose con una serie di spiegazioni sconnesse e imprecise, eppure Efedrina riuscì a capire che si era intromesso in un tentativo di stupro per salvare una ragazza. Era ormai evidente in che modo fosse stato ferito.

'Io no permesso soggiorno' aggiunse 'se polizia trova me, non credere, c'è prigione o foglio via. Quale tuo nome?'

Efedrina si scoprì a sussurrarlo.

'Please, lasciare me qui, ancora un po', Efe... Efedrina'.

'No, qui fuori no!'

E fece quello che non avrebbe mai immaginato fino a un'ora prima, lo aiutò a trascinarsi fin dentro casa. Si chiuse la porta alle spalle e vi restò appoggiata un attimo, un po' confusa dal proprio coraggio. Poi, mossa da un'energia tutta nuova, prese dei cuscini dal divano e glieli pose sotto la testa.

Andò a procurare tutto l'occorrente per disinfettare e fasciare il braccio, respingendo con un gesto della mano, come cacciasse una mosca, il raccapriccio che sempre il sangue le aveva procurato.

Quando tornò, Gatto, ormai lesto attraversatore di soglie, si era seduto vicino all'uomo che, a occhi chiusi, pareva riposare. Con una sconosciuta soddisfazione Efedrina li carezzò entrambi con lo sguardo: si somigliavano, belli e neri; parevano anche farsi simpatia e condividevano la stessa sorte disgraziata. Per tutti e due, lei rappresentava la salvezza. Sentì un vago senso di possesso inorgoglierla tutta. Lo medicò lì, per terra, sotto gli occhi vigili di Gatto e solo allora si rese conto che sarebbe stato meglio farlo spostare sul divano, anzi, con quella ferita, il povero Ahmed sarebbe stato assai più comodo nel lettone e magari con un pigiama pulito, di quelli che, per pigrizia, conservava ancora nel cassetto di suo padre. L'uomo si fece condurre docilmente, lamentandosi piano per i dolori del pestaggio subito e, appena nel letto, mentre lei gli chiedeva se aveva fame, cadde in un sonno ferrigno. Fu guardandolo dormire, con un sorriso infantile sulle belle labbra carnose, che Efedrina esprime un desiderio.

Il primo della sua vita.



Rugiada [solitaria moltitudine a tre voci]  
di Piera Ventre e Gaetano "Aitan" Vergara

1. [lui]

Alla visione delle sue gambe lunghe e affusolate, distese ed allargate sull'erba umida di rugiada, cominciai a perdere l'equilibrio. E dovetti stringerle il ventre e le cosce per riprendere coscienza di me. Lei articolò un paio di parole in una lingua straniera, tra mugugni rantoli e sospiri. Ma io non mi preoccupai di capire. Sentivo le sue mutandine bagnate nella stretta delle mie mani, e cominciai a strofinare cercando tra il cotone e i peli umidi. Ora le ero disteso accanto, con la bocca all'altezza della sua bocca, una mano tra le gambe e l'altra tra i capelli. Ma non pensavo a lei. E quando la sua mano incontrò la patta dei miei pantaloni, chiusi gli occhi ed ebbi, in un lampo, quell'altra nella mente. Poi solo i sensi miei. Il desiderio di svuotarmi fino all'annullamento. La voglia matta di dimenticarmi. Riuscire per qualche attimo a non esserci.

Non importa con chi si affronta il viaggio verso l'oblio. L'arrivo è sempre solitario. Tutto il resto, finzione.

2. [lei]

Era bastato che allargassi le gambe, su quel manto d'erba intrisa di rugiada, per attirarlo a me come una condanna irreversibile. Mi stava addosso e frugava nelle mie mutande che pareva cercasse qualcosa di essenziale alla sua stessa vita, il respiro dopo l'apnea dell'immersione. Per fortuna non avrei capito quel che avrebbe potuto dirmi, ma l'unica lingua che desideravo comprendere, allora, era quella che usava per leccare i miei capezzoli e il mio ombelico. Dalla gola mi salì un sospiro compresso, sillabai un nome per subito ricacciarlo in gola. Non era il suo, non poteva esserlo. Lui era uno sconosciuto.

Dopo, mi riassetai le gonne, la mano di piatto a lisciare le pieghe di stropiccio, e senza dire nulla, senza un saluto o un cenno, ritornai da dove ero venuta. Raggiunsi il tavolino al dehor, dove avevo lasciato gli altri dicendo che sarei andata a fare due passi nella pineta, ché avevo bisogno di stare un poco sola, e guardai negli occhi l'unico e il solo uomo, da cui avrei voluto ricevere un battesimo di sangue e seme, un nuovo nome, il palmo caldo sulla vena giugulare, il battito profondo dell'inguine dorato. Lo guardai come se niente fosse, come una donna qualsiasi che gli passava accanto per la via. Mi porse, distratto, un bicchiere freddo di mojito e le nostre dita, per un momento, si sfiorarono, mescolando la condensa fredda ed il sudore. Sentii un vuoto nel petto che era un urlo, niente, a confronto, quel piccolo sospiro di piacere, un serpentello verde salvia, che era affiorato come una macchia di sangue sul cotone, sotto le labbra di quello sconosciuto senza nome, mentr'io pensavo che avrei voluto solo riuscire per qualche attimo a non esserci, sparirgli tra le gambe, lasciarmi mangiare dall'impeto della sua fame.

3. [L'altra]

Cos'è che la infastidiva tanto, di lui?

Era quel suo modo di far l'amore, dottoressa.

Cosa provava, lei, quando succedeva?

Gelosia. Una gelosia feroce.

Gelosia? E verso chi, mi scusi?

Verso un qualsiasi corpo che non fosse il mio. Ho sempre avuto il sospetto che pensasse ad un'altra quand'era con me.

E che cosa glielo faceva pensare?

Rugiada [solitaria moltitudine a tre voci] - Piera Ventre e Gaetano "Aitan" Vergara

Era il suo modo. Era quella sua fame d'affamato che non trova scampo. Era quel suo serrare gli occhi, alla fine, quando si abbandonava col viso tra i miei seni. Era come una nave che salpava, il suono della sirena che annuncia il distacco dalla banchina, il fischio del capostazione, le ruote che si sollevano dalla pista, il rombo dei motori.

Forse era la resa dell'abbandono. Nient'altro. Non lo crede anche lei?

No, no, quello era il suo modo oscuro per tradirmi. Era la sua cattiveria nel disconoscermi. Era tutti i nomi che non sapeva darmi e quegli altri che mi cuciva addosso. Era il bambino dalla faccia ottusa che allontana il granchio dal mare. Con un bastoncino, tanto vigliacco da non usare la mani per paura della stretta delle chele, ne devia il percorso. Un bambino cattivo, con un grosso neo sulla guancia sinistra, un marchio di propensione al male. E io, una piccola carne nascosta da un duro carapace con delle ridicole tenaglie piccole piccole, puntate verso il cielo.

I suoi occhi chiusi, dottoressa, erano tutto questo ed altro ancora. Erano tutte le donne del mondo, donne qualsiasi, le straniere, le sconosciute da scopare sopra un'erba intrisa di rugiarda; ed io ero un calco, una cosa piccola, piccola la mia carne rinchiusa in un guscio, lontana dalla sua vista, dalla vista dell'unico, l'unico e il solo uomo, da cui avrei voluto ricevere un battesimo di sangue e seme, un nuovo nome, il palmo caldo sulla vena giugulare, il battito profondo del suo inguine dorato. Ma lui non mi vedeva. Chiudeva gli occhi, come se niente fosse, ed io diventavo una donna qualsiasi, una di quelle che gli passavano accanto per la via.

Bene, ne riparlamo la prossima volta. Per oggi, il tempo è scaduto.

Amoretorico sessolingo (Nei calzoni di un uomo)  
di Katia Ciarrocchi e Roberto Miano

*«Il sesso senza amore è un'esperienza vuota,  
ma tra le esperienze vuote è una delle migliori.»*  
Woody Allen

Una strada buia affollata solo di pensieri e qualche passante distratto.

Mi guardavo intorno. Stavo riscoprendo l'eccitazione di un gioco dismesso troppo presto. Più passa il tempo, più si diventa grandi, più ci si cala in una sciocca maturità che indurisce. Un involucro protettivo che fatalmente, prima o poi, si rompe.

Mi ero messo al riparo dalle insidie d'amore - come molti - dentro una plumbea sfera di gesti ripetitivi, di svuotanti incontri. Occasionali frequentazioni senza fantasia né smarrimenti e, spesso, senza neanche più un volto, un gesto, un sussulto, un guizzo sentimentale da ricordare.

Ma l'amore, l'amore che strappa i capelli e ti cambia la vita, No. Non più cercato, non più trovato. Gettato in uno scatolone della mia più impolverata memoria.

Qui il gioco finisce: l'amore dei poeti non esiste. È un'invenzione letteraria enfaticata, una metafora che ci piace costruire a nervi scoperti, da soli, e appassiona perché ci fa star male e si riduce, nonostante tutto, soluzione di tutto, ad essere esattamente quello che ci manca. Un desiderio assoluto di ciò che non hai e che probabilmente non potrai mai avere. È un'illusione che ti predispone a non pensare in termini reali e che sconfinava nei fiabeschi territori dell'assurdo. Spazi non definiti, elastici, mutanti.

Ora mi chiedo: "Dove cazzo sto andando?"

L'ultima cosa che ricordo è il rumore della porta che sbatte. Nessun dramma, solo un mare di rimpianti.

Frugo nelle tasche e c'è soltanto la polvere di pochi spiccioli. Che ci faccio ora? Magari potrei affogare in qualche pub, in un polverone di fumo e solitudine, nell'attesa che una qualche disgraziata si avvicini proponendomi una notte di sesso senza amore.

Già, esiste il sesso senza l'amore? Una mia amica dice di no! Che bugiarda del cazzo! (Tiro su il bavero, fa freddo ed ho una istintiva paura del buio).

In verità è che non so se ha ragione lei e cosa voglio chiederle io. Forse magari di capire quello che io mi impegno a non comprendere. Vorrei fare solo del gran sesso senza dover lasciare nessun documento sentimentale in pegno. Ma poi, mi chiedo, l'idea di godermi una donna non è forse l'inizio dell'ipotesi che mi invaghisca di quel giocattolo? È giusto definire una donna un giocattolo? Una bambola gonfiabile? No, idea molle. Sulla scatola ci sarebbe scritto "Bambola dell'amore", ma quale amore? Ipocrisia dell'uomo che commercia compromessi. Bambola del sesso, di lei sì, di una bambola non ti puoi innamorare. L'amore invece appartiene alle persone, e abita da qualche parte nella loro carne, nascondendosi bene e mescolandosi al profumo cerebrale dell'eros, con un'alchimia perfetta che rende ridicola ogni sintesi formulatoria. Non c'entra nulla il cuore. Con una bambola non fai sesso, se riesci a fartela bastare allora stai prendendo per il culo te stesso e stai svilendo, questa volta sì, la bellezza di una donna, ispirazione di poesia e di riti dionisiaci immaginati ma taciuti in omaggio a questo strano umano buon senso. La donna non è una bambola gonfiabile. Non è materia inerte, incerta, vacua e grottesca, non è un buco e basta. Semmai, volendo rimanere nei confini asettici di questa analisi, la donna è tutto ciò che c'è di magnetizzante intorno a quel buco.

La luna in cielo è pallida. Dovrebbe starsene a casa ogni tanto, ha una faccia stressata. Si fottano i poeti e si ispirino ad altre seghe che non quelle mentali.

La luna ha una sua dignità. Così tonda e intrigante. Mi ricorda una donna perfetta. La vedi lì in cielo che t'illude, e poi sparisce, di giorno, quando i sogni sono coscienza effimera. La luna è sesso. Altro che amore. Tutti vorrebbero toccarle il culo. Mica per sposarla. Solo per una notte, per poi tornare da un'altra donna, vigliacchi, di giorno.

Mi sento solo per dio.

Dov'è una donna che mi prende per mano e che mi sdraia facendomi vergognare di non esser mai stato uomo?

Amoretorico sessolingo (Nei calzonni di un uomo) - Katia Ciarrocchi e Roberto Miano

Dici amica mia: "Niente sesso senza amore"

Non si può fare sesso con uno sconosciuto godendosi tout court l'esercizio? E se ci fosse empatia? Un amico lo si può scopare? Lo dico non in senso lato, mi chiedo se un amico può consolarti al punto di venire a letto con te, ma anche di inginocchiarsi per baciare il tuo umore più agitato.

E poi che rimane sul comodino? Un sorriso, un preservativo per domani? O peggio qualche frase detta tipo "non è successo niente".

Cazzate!

Io vorrei una donna che esageri chiedendomi cose da farmi vergognare.

Una femmina che mi succhi l'anima dall'uccello, per poi riposarla sul comodino con un biglietto che mi dica "ci vediamo più tardi (forse)".

Una che mi ascolti e mi dica mentendo che io sono un tipo giusto, non il tipo giusto.

Una che bussi da me nuda, che mi getti sul tappeto senza preoccuparsi se la porta dietro è chiusa, con una valanga di intenzioni becere, a travolgermi di umori, a possedermi fomentando e tirando fuori dalla mia psiche timida la bestia che sogno di essere e che ogni volta, quando il mio sogno diventa un incubo, non riesco più a liberare.

E tutto deve essere perfetto e cerimonioso, con un andamento ritmato dai colpi di bacino e musica di chitarra turgida su un tappeto armonioso d'archi, bestialità su armonia, quella di un corpo di donna che s'inarca gettando dietro capelli e passione, disegnando ombre diaboliche sul muro e incastonando sensazioni divine sul tuo sesso.

E se quella donna è un'amica? Allora l'amicizia si crepa. Mostra vene e pelle nuove, segni forse di un progetto immaturo di amore, o forse solo di un tradimento, oppure solo uno sfogo fisico alla volontà repressa (da sempre) di vivere egoisticamente.

Sesso senza amore. Forse hai ragione amica mia. Al solo pensiero mi viene duro. E poi però mi viene voglia di chiamarti per chiederti qualsiasi cosa.

Sesso e amore. Connubio incredibile. Non credo ci sia una risposta. Rimane solo una certezza. Ti farei mia e ti chiederei di raccontarmi le tue fantasie. Che son stufo di immaginare d'essere un uomo.

Nell'amore c'è sempre desiderio di possedere il corpo, di penetrare nelle viscere, di schizzare fino all'anima, di sentire il cervello pulsare al ritmo dei battiti del piacere. Nel sesso c'è sempre una briciola di follia che solo l'amore sa perdonare.

Ma io da cosa sto fuggendo?

Dove cazzo vado non lo so, stasera. Fa freddo fuori di questo cappotto. Io sono al riparo qui dentro, mani in tasca e mento basso, a giudizio della vita. Ho molti pensieri a farmi compagnia, la strada è lunga, ma è ben più dispersiva la strada della mia solitudine. Arrivo, prima o poi arrivo. Non so se ti incontrerò. Ma stasera vorrei tanto scopare. Un bel culo chiedo, niente più, e nessuna morale. Quella l'ho lasciata a casa.

Ché stasera voglio vivere. Al limite morire.

In una strada buia e affollata.

## Scintille

di Silvia Leonardi e Francesco Capozza

Andy si frugò nelle tasche. Niente spicci e comunque non sarebbero bastati neanche per lo zucchero filato. Svuotato, dentro e fuori. Pazienza, niente sorpresa per la cucciola.

Tornò a casa a testa bassa, fissando l'asfalto scomposto e tremolante per il caldo.

A quest'ora Sveva dovrebbe essere a casa, pensò.

Si erano conosciuti quattro anni prima all'happy hour più famoso della città.

Lei particolare, troppo trucco ma due gambe con stacco di coscia altissimo e occhi scuri su un viso triste da marionetta.

Si erano piaciuti a pelle, senza sapere bene perché, ché in fondo di parole ne avevano dette poche.

Dieci mesi dopo era nata Luce. E poi.

Il fatto era che lui e Sveva non avevano molto da dirsi. In realtà non avevano mai avuto argomenti in comune se non il sesso consumato in fretta e senza sapore.

Quando capitava che ne avessero voglia.

Con la differenza che una volta erano felici. Così gli sembrava di ricordare.

E adesso c'era Luce, quella bambina che assomiglia a un elfo e lo chiama papà.

Dio, quanto la ama. Gli ricorda un se stesso sbiadito, troppo lontano per essere vero. Quando entra in casa gli arriva addosso a braccia spalancate, sempre.

Anche stavolta non manca il bersaglio.

"Mamma dov'è?" chiede Andy.

"È uscita con le amiche, ha detto di aspettarti" fa lei tra le lenticchini.

Cazzo, pensa Andy ma non lo dice.

Sveva esce tutte le sere, lascia Luce, tre anni, ad aspettarlo.

È solo per lei che adesso gli dispiace quel lavoro certosino che ha in mente.

Andy sa bene che un fucile a canne mozze ha una gittata più corta di una pistola, è il rapporto lunghezza- diametro che fa la differenza.

Si era documentato in un negozio di armi, ma poi ne era uscito senza il coraggio di comprare niente.

Mi arrangerò con quello da caccia del nonno, si era detto. Solo che non andava bene e così aveva segato le canne e preparato un cuscino per attutire il colpo.

Sveva tornò ubriaca e mezza nuda, sbaffi di rossetto sul mento. Quante volte l'aveva vista in quello stato?

Ormai aveva perso il conto.

Entrò in casa facendo rumore coi tacchi. Luce si svegliò, iniziò piangere e a chiamare mamma.

"Sono qui, sono qui" rispose Sveva con voce distorta. Non ce la faceva neanche a salire le scale fino alla stanza della bambina.

"Lascia, vado io".

La scostò malamente e andò a consolare la figlia che si addormentò dopo pochi minuti.

Sveva si distese sul letto, occhi chiusi e gambe spalancate, senza forza e volontà di spogliarsi.

Dalla borsa lasciata sul pavimento sbucava un pacchetto rosso. Un bigliettino gli svolazzava intorno. A Luce, dalla mamma che ti vuole tanto bene.

Forse stava sbagliando tutto. Forse c'era del buono in lei. L'aveva amata, l'amava. Forse.

Le si avvicinò. Nella mano destra guantata teneva quell'aborto di fucile progettato per devastare a breve distanza la donna che gli stava davanti.

Prese la mira al centro del viso di lei, qualcosa si sarebbe inventato dopo. Lui quelle cose non le aveva mai fatte.

Ma adesso era per il bene di Luce, un madre così non poteva essere il suo esempio di vita.

Sentì il coraggio vacillare.

Sveva aprì gli occhi e si trovò la mezza canna davanti. La guardò con curiosità. Sorrise.

"Che hai in mente, un giochetto perverso? Dove vorresti mettere questa cosa qui?"

Sì, dai, mi piace l'idea, distruggimi". Iniziò a toccarsi.

Lui abbassò il fucile. Non era a quel tipo di distruzione che aveva pensato.

Sentì salire ondate di calore, non credeva potessero piacerle certi giochi.

Scintille - Silvia Leonardi e Francesco Capozza

Gocce di sudore gli colavano sotto la maglietta, le fu addosso in un attimo.  
La girò premendole la testa sulle lenzuola. Si vedeva che era proprio quello che voleva.  
“Vieni qui, brava. Mettiti così. La mia puttana”.  
Strano a dirsi ma le intenzioni a volte servono più delle azioni.  
Sentì riaccendersi dentro scintille azzurre di passione.

Maria  
di Rael e Damiel

Al pranzo di Natale mia madre invitò tutti i parenti.

Rifiutò solo la vecchia zia di mio nonno: chiusa in una casa di cura, centoquattro anni, ricordata solo se si parlava di eredità. E parlare d'eredità, be', era la caratteristica dei miei parenti.

Alle riunioni di famiglia, sotto Natale, si deve essere pronti all'ordine, alla fatica, all'esaurimento. Una catena di montaggio, oppure un'esercitazione militare, ognuno con un compito: io dovevo sistemare cappotti e soprabiti di chi arrivava in camera da letto e tenere chiuse a chiave tutte le stanze. Mia madre non voleva che i bambini giocassero soli nelle camere o che qualcuno potesse entrare nelle stanze per frugare tra le nostre cose. Quindi ogni porta aperta poi veniva chiusa con un paio di giri ben decisi, e la chiave finiva sopra il frigorifero in cucina: mi sentivo San Pietro. Uscii in giardino a farmi una canna - non potevo resistere a una serata del genere senza un tocco di marijuana - e chiusi persino la porta di casa, rientrando. Poggiai le chiavi sul frigo, in alto, con le altre.

La cugina Adele durante le lasagne aprì la bocca, la pasta triturata tra i denti, e disse:

- Quando muoio brucio tutto e a voi lascio niente. Tiè

Poiché era famosa per ubriacarsi con un crodino, nessuno la ascoltò davvero. Ma quel "Tiè" attirò l'attenzione di mia madre, che inarcò un sopracciglio: io seguii il suo sguardo, rimanendo affascinato dal cibo masticato in bocca ad Adele che ripeteva a voce sempre più alta "A voi non lascio niente di niente brucio tutto e poi mi ammazzo. Tiè".

Il brusio calò piano. Adele aveva tutte le cose dei trisavoli. Incartamenti. Foto. Lettere dal fronte, medaglie al valore. Porcellane, lenzuola ricamate. E niente era mai uscito da casa sua. Aveva foto mie che mia madre neppure ricordava di aver scattato. Nubile, unica figlia della sorella di mio nonno Mario e cugina prima di mia madre e delle mie zie: alla sua morte ci saremmo scannati, mamma vittoriosa su una collina di parenti cadavere, in mano un quadro e nell'altra un centrino.

- Ne parliamo un altro momento e comunque non è giusto che ti tieni tutto tu, uno di 'sti giorni vengo da te e guardiamo assieme le cose.

Mamma Annamaria dice.

- Quando vai me lo dici che vengo anche io, comunque quello che prendi tu devo vederlo anche io.

Zia Luisamaria puntualizza.

- E io, che sono, la figlia della serva? Comunque il cavallo di ceramica è mio.

Zia Mariarosa risponde.

Mettere in tavola un coltello di venti centimetri per affettare il roast-beef è pericoloso. Non contando una cugina adolescente interessata solo al suo cellulare, due cuginetti impegnati a farsi dispetti e un tizio così fatto di maria da parlare con la bottiglia di vino davanti a sé, c'erano dieci parenti e un coltello lungo e affilato: Adele fu la più veloce. Zia Mariarosa gorgogliò cadendo dalla sedia.

Io mi ricordo solo di aver messo le chiavi di casa da qualche parte, o sul top del frigorifero oppure nel vaso del ficus in ingresso. Adele ha appena fatto fuori anche mia madre, mio padre e ora ce l'ha con zia Luisamaria.

Scappo sul divano con i due cuginetti e la quindicenne sempre attaccata al cellulare. A chi manda gli sms, cosa scrive? Spedisce un ultimo messaggino al suo ragazzo, tvttb io&te 4 mt sottoterra?

Adele ammazza tutti come mosche. Si lanciano per fermarla e lei sembra uno spadaccino: ferisce, colpisce, affonda la lama, è contro un angolo della stanza ma non è una posizione a suo sfavore, anzi, nessuno può prenderla alle spalle.

Lo zio che rubò le cornici d'argento chieste inutilmente? Abbattuto.

La prozia che volle in prestito una pelliccia e non la restituì? Eliminata.

I miei bisnonni fissano la carneficina dalle foto sulla credenza: vivevano con Adele dopo che la figlia, Vittoria, la mia prozia, morì di un brutto male seguita dopo pochi mesi dal marito. Quando anche i bisnonni morirono, rimase tutto ad Adele. I soldi erano scomparsi da tempo.

La cugina Flavia che ha telefonato ai carabinieri e poi ti si è avventata addosso? Uccisa.

Maria - Rael e Damiel

Il marito di Zia Mariarosa, che ha chiamato la polizia e poi ha voluto fare l'eroe? Ammazzo.

Adele fissa me seduto sul divano che abbraccio i tre ragazzini. Dalla nebbia dello spinello natalizio mi rendo conto di essere orfano. Provo a salvarci, le parlo con calma.

- Dammi il coltello adesso, dà.

Subito me lo offre dalla parte del manico, educatamente. Sento le sirene, in strada, si avvicinano. Mi rendo conto che io e i tre cugini ereditiamo tutto. Adele ha il coltello puntato contro il proprio ventre, porgendomelo dal manico: con una spinta del piede destro, veloce e pesante, glielo affondo in pancia.

Guardo mia cugina.

- Hai mica visto dove ho lasciato le chiavi di casa?

- Sì, in cucina sopra il frigo, ti ho visto metterle lì.

- Vai a prenderle e mettile nella porta. E anche le altre, mettile a posto. Come ti chiami che non mi ricordo mai? E loro due?

- Daniela. Loro sono Giuseppe e Paolo.

Vado in bagno: Daniela, sì, ora mi ricordo, mia madre la chiamava sempre Danielina, ha infilato nelle toppe tutte le chiavi. Vedo la maniglia della porta del bagno abbassarsi piano, non arrivare in fondo, risalire. Poi di nuovo giù, decisa, scatta, la porta si apre, Danielina è nello specchio con me, le mani sulle spalle di Giuseppe e Paolo, stravolti, bianchi e muti. Lei invece è tranquilla, come se avesse visto un film alla tv. Mi sta chiedendo qualcosa, gli ultimi fumi dello spinello spariscono del tutto.

- Domani o appena riusciamo andiamo a trovare anche la vecchia dell'ospizio? Sai, la zia dei nonni? Rido.



## Pugni di sabbia

di Rita Mazzocco (Zaritmac) e Gaetano "Aitan" Vergara

Speravo che entrasse dentro di me nella sciocca illusione di farne un duplicato, pur se temperato nella turpe arroganza e malcelata timidezza. Ma lui mi fuggì via come sabbia tra le dita, e quando si alzò il vento era già sparso tra le onde in mille frammenti cristallini che brillavano nell'acqua.

Da allora, guardo sempre il mare partorire il sole e il sole frangersi nelle pieghe del mare. Poi, a giorno fatto, dormo, rifugiandomi nei sogni che prolungano la sua esistenza... Ma oggi mi sono svegliata in una pozza di pianto e sudore.

- L'ho visto tornare fradicio d'acqua e sudore con un coltello tra i denti. Avventarsi su di me, strapparmi i vestiti e passarmi il dorso del coltello sulle braccia e sui seni. Stringere forte il mio ventre e lasciare la presa graffiandomi tra i peli. Io piangevo e gridavo: "Che ti ho fatto? Che ho fatto?". Lui, senza dire una parola, si è calato con rabbia i pantaloni, mi ha girata, gettata sulla sabbia e ha cominciato a mordere forte le mie natiche. Di colpo, si è buttato su di me e ha preso a penetrarmi mentre io piangevo e masticavo sabbia e capelli gridando: "Che t'ho fatto? Che ho fatto? Che ho fatto?".

Mi sono alzata che ancora gridavo.

Le urla mi risuonano ancora nella testa con il fragore del mare in burrasca, mentre mi rialzo dalla pozza di liquido che inzuppa cuscino e capelli in una disgustosa mistura di sudore e saliva.

Apro la finestra nell'intento di lasciare entrare l'aria. Ma il nauseabondo odore delle acque alghive si mischia al fetore dei pesci morti portati a riva dalla tempesta della notte.

Mi era sembrata una trovata geniale affittare quel tugurio in riva al mare: "...il luogo ideale per concepire illusioni, partorire sogni e abortire rimpianti".

Oggi fa un mese che sto lì e ogni sera mi riesce più difficile dormire. Sotto questo sole accecante, confondo i tempi e le cose.

Basta! È stato solo un sogno! Solo un sogno un po' più vero degli altri. Forse è stato il mio camice giallo a togliermi il sonno: è stretto, soffoca, ...e qui comincia a far un caldo infernale. Il teschio giallo del sole già risucchia il mare nei suoi raggi vampiri. Deve essere stata colpa del camice troppo stretto. Dottore, gli incubi sembrano chissà che cosa e poi invece è tutta colpa di un camice sintetico.

Stanotte dormo nuda. Nuda.

E se dovesse tornare? Il coltello brillava ... lui no, no, lui non aveva mica i denti così e poi non c'è ragione... io dopo tutto che ho fatto? Mio Dio, non avrà mica saputo... Perché trattarmi così? Prendermi nel sonno e sparire di nuovo nel nulla.

Se ci penso mi metto a gridare anche adesso! Ora stesso!

- Su, su, signora, si calmi! Nel suo stato tutta questa agitazione non le fa affatto bene. Tiri un bel respiro e si calmi; in fondo si è trattato solo di uno stupido sogno. Non la disturba, vero, se mi sfilo il camice; fa caldo, sa!... Su si rilassi.

- Sì, dottore, ma... e il bambino?

- Nessun danno al bambino, non si preoccupi, era solo un brutto sogno. La smetta di pensare a queste sciocchezze!

- Dottore, ma... quei colpi sul ventre, mi ha schiacciato la pancia per terra e... Ma che fa?

- Suvvia, si tranquillizzi, controllo solo che sia tutto a posto, non gridi così, su e, perdio, si giri e non faccia tante storie!

- Dottore, il bambino! Il bambino, mi lasci, no! Mi lasci! Mi sta graffiando, ma che fa? Ma no! No! Noooo! Ma che le ho fatto, dottore, che le ho fatto, che ho fatto?

Ecco, da questo punto non riesco a ricordare altro. Il risveglio arriva dentro l'urlo di un dolore acuto, ed eccomi qui, ancora tremante.

"Un medico stimato ...Possibile?", mi dico.

Mi pare di rivedere le sue mani afferrare il mio camice come per estrema difesa e i graffi, la sua lotta disperata e le urla... e quella domanda, ma che le ho fatto?, ancora quella domanda ... come una supplica...

Pugni di sabbia - Rita Mazzocco (Zaritmacc) e Gaetano "Aitan" Vergara

“Possibile?”, mi dico.

Non c'è notte che non mi svegli dentro quel sogno, ma... mio dio, dio, dio! Non è mio quel sogno! Quell'uomo non posso essere io...

Io volevo solo duplicarmi in lei. Solo questo volevo. Ma lei mi è fuggita via come sabbia tra le dita e si è messa a gridare e... il vento... il sudore... ero fradicio... sabbia e sole negli occhi ... No, no noooo, non ci ho visto più... Dio, dio, dio, ma che ho fatto? Che ho fatto? Che le ho fatto?

“Possibile? Possibile?”, mi dico ora. Ora che il suo corpo se l'è portato il vento... sparso tra le onde in mille frammenti cristallini che brillavano nell'acqua.

Da allora, guardo sempre il mare partorire il sole e il sole frangersi nelle pieghe del mare. Poi, a giorno fatto, dormo, rifugiandomi nei sogni che prolungano la sua esistenza...

## Odio l'estate di aitan ed e.l.e.n.a (caterpillar)

Sono estremamente sorpresa. Davvero. Cinque minuti. Sono bastati cinque minuti. Hai presente quei giochi a quiz, dove devi compiere in poco tempo tutta una serie di cose strambe... una manciata di minuti sembra così breve per fare tutto quello che ti dicono di fare... Invece, sono stati i cinque minuti più lunghi della mia vita. Davvero, credimi.

Ma tu cosa farai, ora?

Le piante moriranno con questo vento così secco. Il glicantus, poi... E dire che ci tenevi tanto. Almeno a parole. Perché mai che ti sia preoccupato di versargli una goccia d'acqua o fargli sentire una frase gentile. Sapevi solo prendermi in giro ogni volta che uscivo sul balcone a parlare con loro.

Ieri, c'era una fila di formiche che sbucavano fuori dalla mattonella rotta. Mi è dispiaciuto spruzzargli sopra tutto quell'insetticida che, oltretutto, hai ragione, ha un odore schifoso. Ma se avessi aspettato te... quello che non è nemmeno capace di uccidere una mosca... Oddio, se ci penso, mi viene quasi da ridere.

Lo senti? Lo senti anche tu questo vento?

Mi sembra di essere ancora sulle rive dell'Egeo. Ti ricordi quando soffiava il meltemi?

Era così bella la Grecia e quella casa sul mare che prendemmo in affitto. A te, ti incantavano anche tutti quegli incendi visti da lontano, ricordi? Io ero spaventata da quell'orizzonte di fuoco e mi faceva impazzire la puzza di fumo che arrivava fino a noi. Ma tu sostenevi che era tutto sotto controllo, che non c'era d'aver paura. Dicevi anche che da bambino ti avvicinavi sempre ai falò giocando con le braci. Non avevi nessuna voglia di andartene da quel villaggio, tu. E io a chiedermi cosa ti trattenesse su quelle spiagge.

C'è stato un attimo, un solo attimo quando, a casa, ho disfatto le valige e mi siete venuti in mente al momento dei saluti. Sai quella sensazione di vedere qualcosa ma di non saperne cogliere il significato. Vedevo tutto quell'azzurro fra l'acqua e il cielo, il bianco della strada sterrata, la nostra macchina con le portiere aperte, il sole alle spalle e voi. Era una bella immagine, ma non era quello ciò che stavo vedendo. Poi è stato tutto nitido e chiaro. Come quel cielo, come quel sole.

Ho pensato fosse ingiusto. Profondamente ingiusto. Noi eravamo fatti l'uno per l'altra. Ho pensato ad un capriccio. Ma poi ho capito che il tuo era un punto di non ritorno. Sono precipitata. E tu non c'eri più a sostenermi con le tue braccia. A dirmi di non aver paura. Io ne avevo. Troppa. Allora mi è venuta un'idea. Non so quanto meravigliosa, ma comunque un'idea. L'unica possibile. La stessa che hai avuto tu.

Quando ho sentito che stavi salendo le scale ed eri sul punto di aprire la porta, mi sono precipitata di corsa nel salone e ho aperto il primo cassetto dello scrittoio. La pistola non era più lì. Ero una furia, ma tu non te ne sei nemmeno accorto. Mi sei apparso davanti con uno sguardo deciso e duro che non ti avevo visto mai. Ho abbassato gli occhi e mi sono resa conto che ce l'avevi in mano tu la nostra pistola. Mentre scaricavi uno due tre colpi, col silenziatore, e guardavo quella macchia rossa allargarsi sulla maglietta bianca, ho pensato che eravamo fatti davvero l'una per l'altro. Se solo non si fosse intromesso lui, Paolo. Maledetto!

*Ed io tra di voi, capisco che ormai  
la fine di tutto è qui.*

## Il sonno della ragione di Rossana Massa e Gaja Cenciarelli

“Adesso ti metto a dormire, Sara, ma considerato il fatto che il lettino della Barbie è troppo piccolo per te ed è anche un po’ rotto, ti metto in una scatola da scarpe.”

Martina aprì l’armadietto e ne tolse una scatola grigio/argento con scritte impresse in rosso. Era vuota. Sara però non ci stava, era troppo lunga. Martina optò per una scatola più grande e nel prenderla fece cadere l’intera pila di scatole di cartone e scarpe di varia foggia e colore caddero a terra mescolandosi. Per terra si sedette anche Martina, piagnucolando un po’. Quanto disordine! La frana di cartone l’aveva inoltre spaventata e non poco, ma tutto era accaduto e terminato nel volgere d’un attimo. Poco male.

“Non spaventarti, Sara e non piangere, sei una bambina forte e coraggiosa”.

Martina rimise a posto alla rinfusa tirando su con il naso. In fondo la scatola prescelta meritava quel caos, era capiente e dentro aveva tanta soffice carta velina bianca, era adatta alla sua bambola Sara, che la fissava con lo sguardo azzurro di sempre e le labbra imbronciate e appena dischiuse.

“Ecco, la mamma ora ti cerca una copertina”.

La scelta fu facile, Martina andò in cucina e prese un tovagliolo. La dimensione era giusta ed anche il colore, pensò, le margherite bianche stavano molto bene su una coperta per bambole grandi. Erano infatti margherite grandi. In cucina c’era ancora la mamma distesa per terra, stava dormendo, Martina aveva provato a strillare forte per svegliarla, ma non era successo niente, la mamma continuava a dormire sul pavimento. Era tanto stanca, aveva litigato per due giorni interi con il papà, prima che lui prendesse delle cose a casaccio per riempirne una borsa da viaggio. Quella grossa, nera, che usavano per andare al mare d’estate ed anche in Toscana dalla nonna.

“Sì, sarà andato al mare, il papà, oppure dalla nonna in campagna”.

In TV Martina aveva visto svegliare chi dormiva profondamente con una secchiata d’acqua, ma lei non l’avrebbe fatto mai, perché la mamma si sarebbe arrabbiata moltissimo. La mamma così arrabbiata non le piaceva, si mordeva il labbro inferiore e restava col muso per ore, poi però faceva una torta e le passava. Martina non aveva voglia di mangiare la torta facendo dapprima arrabbiare la mamma. Si sarebbe svegliata al ritorno del papà per portarle al mare. O dalla nonna.

Non restava che aspettare e, visto che la mamma dormiva, andare a prendere in salotto una caramella al liquore, che veniva offerta agli ospiti adulti e mai ai bambini, perché intanto a loro non piacciono.

A Martina invece piaceva, ma dopo che il liquore aveva pizzicato il naso ed era sceso giù in gola e restava soltanto il sapore dolce dello zucchero.

Era il silenzio la cosa che la disorientava di più.

Quando la mamma e il papà erano insieme c’erano sempre tante parole, spesso urlate, spesso erano quelle parole che la mamma le vietava di pronunciare. Adesso Martina guardava Sara e invidiava la sua beffarda indifferenza. In realtà non era spaventata, la sua bambola. Non aveva pianto. Era rimasta uguale a se stessa, come la mamma. Avevano entrambe gli occhi azzurri, la testa scarmigliata.

La mamma era ancora sdraiata sul pavimento, immobile, addormentata. L’unica differenza tra lei e Sara era che la bambola aveva gli occhi spalancati: vedeva, osservava, non le sfuggiva niente. Chissà se alla mamma, da sveglia, sfuggiva qualcosa. Qualche particolare importante. Comunque, rifletté Martina, è sicuramente più riposante dormire a occhi chiusi.

Martina si accorse, non appena ebbe completato quel pensiero, di avere sonno anche lei. Accantonò l’idea di adagiare Sara nella scatola grande e, tenendosela stretta al petto, si accucciò accanto alla mamma. Per un momento rimase seduta, a gambe incrociate.

La mamma era pallida, però perlomeno era serena. Aveva fatto bene a non insistere per svegliarla: aveva bisogno di starsene un po’ tranquilla.

Martina si sdraiò accanto a lei, le prese la mano. Le sue dita le parvero d’un tratto creature flaccide e informi. All’improvviso ebbe paura di quelle mani così arrendevoli. Gliene strinse una, intrecciandola alla sua, ma la mamma non reagì carezzandole il dorso della mano con il pollice come era solita fare.

Martina si staccò dalla mamma sobbalzando.

Prese Sara e la mise tra sé e la donna. Sistemò la mano della bambola sotto quella della mamma.

Poi rimase a occhi spalancati, distesa sul pavimento. Meglio dormire a occhi aperti, dopotutto.

Non voleva che le sfuggisse niente. Non le sarebbe più sfuggito niente.

## Con gli occhi spalancati di Morena Fanti e Stefano Mina

Sillabavo quelle parole. Sillabavo “malattia” e “morte”. Ma-lat-tia, mor-te, e poi di nuovo e di nuovo: ma-lat-tia, mor-te. Contavo le lettere, le volevo imparare a memoria, sentire il loro suono, capirle finalmente quelle stronze di parole. Le volevo sciogliere tra le labbra, nasconderle, farle morire anche loro.

Pensavo a quelle parole ma l'unica parola che avevo in mente davvero era Amore. L'unica che volevo sillabare urlare ingoiare era amore.

A-mo-re, a-mo-re, a-mo-re. L'unica cosa che avevo in mente, mentre lei era ancora davanti a me, con gli occhi spalancati e stesa su quel letto dove avevo consumato l'infamia più grande e ti avevo amata tramite il suo corpo, eri tu. Avevo lei lì davanti, morta e stesa sul nostro letto e mentre piangevo per lei e per la nostra vita in frantumi, e per chi eravamo stati, l'unica cosa che volevo eri tu!

Lui la guardò con ansia come a cercare conferma al suo impeto. Lei era silenziosa ma attenta, lo capiva da come si toccava le mani e si rigirava l'anello con la pietra turchese, quello che lui le aveva comprato un giorno, e lui si sentì incoraggiato a proseguire.

Sei tu l'unica cosa che ho in mente da sempre. Tu quella che ho cercato in ogni donna che ho incontrato in questi anni, tu l'unica che sa chi sono e non ne prova disgusto. Solo con te posso essere chi non ho mai potuto e solo tu mi permetti di dilatarmi e di confluire in te.

Questi anni sono stati un macigno al collo ma non potevamo distruggere le nostre famiglie e derubare i nostri figli dei sacri valori in cui non crede più nessuno. Ma ora che lei non c'è più, niente ci terrà lontani. Vieni qui e abbracciami. Non posso attendere oltre. Non possiamo permetterci di sprecare altri minuti regalandoli al tempo che è sempre pronto a derubarci delle persone e dei momenti.

Rendi vero tutto ciò che ho desiderato in questi anni. Rendi vero l'uomo che posso essere.

Fai di me e di te quel noi che dobbiamo diventare.

Lascia tutto ciò che sei, annienta il me che sono stato finora e lasciati amare finalmente.

E amami, finalmente.

Lei alzò gli occhi solo a questo punto, proprio come se stesse leggendo un libro e, finita una pagina, si preparasse a voltare per proseguire la lettura. Si alzò in piedi e lo fissò.

Ma perché gli uomini sono così cattivi? Ho letto queste parole in un libro, non chiedermi il titolo, non me lo ricordo più, quello che so è che mi scorrono continuamente davanti come in un display.

Sostieni che mi ami e non ti accorgi che lentamente mi hai ucciso. Hai ucciso la donna che ero, quella che con fatica e sacrificio e rabbia, sì, tanta rabbia, ho costruito in questi anni.

Continui a ripetere che l'unica parola che avevi in mente davvero era Amore, ma io credo che tu non conosca il vero significato di quella parola.

Pensi che corrisponda a questa sorta di ossessione che ci ha resi ciechi facendoci precipitare in un abisso senza via d'uscita, senza speranza?

Qualcuno ha detto che solo chi diventa cieco, solo chi si muove ad occhi chiusi, riesce veramente a vedere. Un tempo anch'io ci credevo. Ora non più.

Se chiudo gli occhi non è la verità quella che mi compare davanti ma l'inganno, l'inganno delle tue labbra che sussurrano incantesimi alle mie orecchie che credevo sorde, per poi scivolare esperte lungo il mio corpo che brucia e rabbrivisce in balia di queste avido esploratrici, l'inganno delle tue mani così furiose quando prendono i miei fianchi e delicate mentre giocano con i miei seni, delle tue dita che seguono linee invisibili tracciate sulla pelle fino a frugare dentro me alla ricerca di quell'essenza miracolosa che tu credi ti possa ancora salvare. La tua voracità insaziabile goccia dopo goccia mi ha svuotato l'anima.

Pensi davvero che tutto questo sia l'amore, l'amore che redime, che salva, che lenisce ogni dolore?

No, non sto rinnegando quello che c'è stato tra noi. Avevo bisogno di te come tu di me.

A volte vittima, a volte carnefice: la nostra è stata una recita con ruoli intercambiabili. A forza di nutrirci l'uno dell'altra eravamo diventati identici: un solo essere, una sola anima. È stato allora che ho aperto gli occhi e mi sono spaventata. Come potevo amarti, annullandomi completamente? Non ero più io, e questo non potevo accettarlo.

In realtà, non era di me che tu avevi bisogno ma di un sogno d'amore che ti potesse salvare.

Con gli occhi spalancati - Morena Fanti e Stefano Mina

Il mondo che ci siamo inventati tu ed io è un mondo che non esiste, un mondo costruito con fili di fumo: è bastato un alito di vento e ci siamo ritrovati allo scoperto con indosso soltanto le nostre miserie.

Ma adesso tutto è chiaro e all'improvviso è così squallido. Cerchiamo di essere sinceri, almeno ora che lei è morta. L'abbiamo uccisa noi, l'hai uccisa tu giorno dopo giorno con la tua indifferenza costringendola a diventare invisibile mentre ascoltava le tue parole false e ironiche cariche di disprezzo. Sentiva la tua repulsione ogni volta che la sfioravi solo per dovere coniugale. Trema al pensiero di come dovesse sentirsi umiliata e sola. Prima non mi preoccupavo del suo dolore, per me era come se non esistesse. Ma ora che è morta, ora che non c'è più, provo per lei una grande e dolorosa compassione. Chiamala come vuoi: solidarietà, rispetto, ma ora non posso più ignorarla e se da viva non era per me un ostacolo, accecata com'ero dalla passione, ora so che non potrò più tradirla.

Ora so che non possiamo stare insieme. Ora so che è tutto finito. Tra noi niente può più esistere. Noi non ci siamo più, capisci? "Noi" non è mai esistito davvero. Era solo frutto del tuo egoismo, del tuo volermi come fossi un prolungamento di te, del tuo essere.

Perciò me ne vado. Con gli occhi spalancati.

## Vent'anni di Elys e Dario

*Scrivo questa lettera mentre osservo il sole tramontare dietro quelle colline che da giovani hanno accompagnato i nostri passi. Quei passi verso sogni di cartone. Te li ricordi? Te li ricordi, anche se sono trascorsi vent'anni? Io non ho cancellato nulla di quei giorni. Ce li ho tutti, tutti quanti appiccicati dentro al cuore. Non poteva essere diversamente. Come potevo dimenticare? Mia casa. Mia anima. Mio pezzo di vita infinita. Questo eri, sei e continuerai a essere tu.*

La foto era rimasta in un cassetto dai miei. Sorridevi. La mano sinistra a farti da visiera, i seni pieni, le gambe nascoste da una di quelle tue imbarazzanti gonne da figlia dei fiori (sembra siano di nuovo di gran moda), la destra a stringere un piccolo fiore. Dovevamo essere appena usciti da scuola. Mi è sembrato di riconoscere, sul muro scrostato alle tue spalle, piccoli segni delle nostre incisioni destinate all'eternità.

*T'immagino ora, seduto sul divano, ad abbozzare un sorriso di circostanza. A tentare di capire il perché. Per quanto tempo te la sei fatta questa domanda? Quando ti ho lasciato, là, sui gradini del liceo, non hai detto niente. Te ne sei rimasto zitto. Mi conoscevi troppo per credere si trattasse di una crisi passeggera. Te ne sei rimasto zitto e mi hai guardato. Dio, se solo mi avesse dato la forza di reagire. Se solo mi avesse costretto a non arrendermi davanti a loro, le cose, forse, sarebbero andate diversamente. No. Dio non c'entra niente nella mia incapacità a oppormi a papà e mamma. Inizi a comprendere amore mio?*

Rossana, ti ricordi Rossana? Lei non ti aveva mai potuto soffrire. Ti vedeva come eri, in fondo. Una piccola borghese in vacanza premio. Il giorno in cui mi hai lasciato le ho telefonato e abbiamo scopato insieme. Poi non l'ho più rivista, né pensata. Quasi come con te. Quasi come un incubo da dimenticare in fretta. Credo che lei ora insegna all'Università (così mi hanno detto), di te invece non ho saputo più nulla. Tuo padre appare ancora ogni tanto su qualche trafiletto di giornale, un po' poco per un "capitano d'industria", non pensi? Ma tu? Ma io?

*Ho cercato di cancellarti da me. In ogni modo. Persino fingendo sentimenti verso chi neanche conoscevo bene. Che schifo. Che donna da poco sono stata. Avvertivo il tuo odore ovunque, addirittura sulla pelle degli altri.*

Le mani sul volante stringono ancora quella foto. L'autostrada è solo un flusso disomogeneo di ricordi. Tu ed io nella macchina di Carlo, tu ed io inseguiti dalla polizia, tu ed io che lasciamo perdere tutto e andiamo al mare, tu ed io. Sai l'anno scorso ho dovuto fare un ciclo di chemio. La gente mi guardava come si guarda un morto, io invece mi trovavo un po' buffo. Ti piaceva passare la tue dita paffute sui miei capelli. Mi piaceva. E avevi ragione sulla pancia. La birra ha lasciato ben visibile il suo passaggio, ma è rimasta mia fedele compagna, anche qui, anche ora in questa merdosa stazione di servizio a duecento chilometri dalla tua villa.

*Mi sentivo morire. E più precipitavo, più volevo precipitare. Non sarei mai potuta tornare indietro a dirti che t'avevo abbandonato per nostra figlia. Perché ero rimasta incinta e la scelta che m'avevano imposto era o te o lei. Per restare insieme dovevo abortire. Troppa vergogna stare con uno della tua specie in via tanto ufficiale e con radici così strette a noi. Troppa inesprimibile vergogna. Ma non potevo. Non potevo ucciderla. Io me la sentivo dentro fin dal primo minuto in cui ho avvertito il suo respiro fondersi col mio. Non potevo rendermi responsabile di una simile colpa. E allora ti ho estirpato. Tranne che dai pensieri. Tranne che dal fondo della mia anima. Tu eri lì e hai proseguito a esserci. Gli occhi di Noemi sono i tuoi. La sua bocca è identica alla tua. Maldestra esattamente come capitava a te. Distratta ma meravigliosamente attenta. Diventerà una donna forte, vero? Certo che sì. Certo che sì, ti dico*

Mi sembra tutto così diverso qui, non so più neanche perché abbia sentito il bisogno di fare questa stronzata. Questo viaggio. Il portone è lo stesso, con il grande nome merlettato sul finto oro e la scritta Cav a marcare le distanze. Chi mi ha risposto mi è sembrato essere stupito dalla mia richiesta. Non abiti più qui? Poi il cancello si è aperto. Ho preferito lasciare fuori la macchina. Ricordo che impazzivo di piacere a passare correndo tra i profumi del lungo viale. E quella chi è? Tua figlia? Ti somiglia a guardarla.

«Tu sei Michele, vero?»

Tra le mani ha una busta, e un piccolo fiore.

Vent'anni - Elys e Dario

*Sarà lei a raccontarti gli anni in cui non avete potuto stare insieme. Sii dolce. Sarà spaventata. Prenditi cura del suo futuro e afferrale la mano quando sentirà di non avere abbastanza coraggio per mordere il presente.*

*Perdonami se puoi. Perdonatemi se potete entrambi. Ma morire per restituirvi l'uno all'altro mi è sembrato il dono più grande da farvi per riscattarmi dai miei peccati.*

*Con tutto il mio amore,*

*Manuela*



## Asimmetrie di inbianco e Sabatina Napolitano

Si aspettavano alle dieci fuori il suo portone, al bar di fronte, non c'era gente. Era il vuoto dentro loro e il vuoto fuori per la strada gremita del silenzio dei lampioni, che sembravano scimmiettare, ridere zitti zitti sotto i baffi. Lei portava sul volto quell'aria assente di chi incontra un fantasma, uno del passato, uno che hai amato. Uno squillo, il numero non è salvato, ma tanto lei lo ricorda a memoria, non sorride, cammina muta e pensierosa, nasconde gli occhi tra i capelli. Apre lo sportello con l'aria di un'anima in quiescenza, dai finestrini aperti, si sofferma per un attimo a notare i luccichii dalla carrozzeria, l'unico segno vivace in quella notte di segreti. Si guardano per un attimo con uno sguardo buio, fermo nel tempo. Cosa darebbe per sentire il timbro della sua voce, da vicino, come quand'erano innamorati. Darebbe una ciocca di capelli per sapere cosa pensa, per saper leggere i suoi silenzi.

“Resto qui, un po' indietro. D'improvviso ho voglia di pensare. Ti volti ed è come l'ultima volta, indossi quella maschera corrucciata che ti metti tutte le volte che la preoccupazione per me comincia a venire a galla. Le tue sopracciglia si abbassano verso il naso ed io sento la campana che suona mentre il passaggio a livello si chiude e sopraggiunge il treno dei pensieri cattivi nella tua testolina. Come al solito non c'è bisogno di alcuna parola, i tuoi occhi parlano come e meglio della tua bocca sottile. Mi stai rimproverando lo so, come si fa solo con qualcuno a cui vuoi davvero bene. Ed io avrei voglia di buttare via lontano tutti i pensieri che mi affollano ora la mente e correrti incontro, gettarti al collo le braccia e raccontarti una storia che ti faccia ridere. Poi tutto il resto perderebbe senso. Resterei ore a sentirti ridere; ridi da far star bene.

La tua risata argentina è il cibo di cui si nutrivano i miei padiglioni auricolari; i tuoi occhi, come si stringevano, quell'infinito spiraglio tra la luce e l'oblio si bagnava delle tue lacrime ed io mi perdevo nel ritmo che scandivi con le tue ciglia; poi ci sono le tue labbra che si cercavano e si allontanavano lasciando scoperti i tuoi denti eburnei e tutto a un tratto non mi serviva più nulla. Avevo già tutto quanto. Avevo già te.

Eppure questa volta non riesco a venirti accanto. Ho bisogno di un attimo. Puoi comprenderlo? Ho bisogno di trovare un senso alla mia fortuna, di trovarti un difetto che ti renda più reale. Perché sei bellissima, assolutamente perfetta ai miei occhi. Ed io, così insignificante, non ti merito. Così resto qui, a qualche passo da te e ti accarezzo col mio sguardo, alla ricerca del particolare che rompa la tua perfetta simmetria. Ma non riesco a trovarlo, forse davvero non c'è e tu davvero ti stancherai della mia sicura imperfezione.

Uno sbuffo di vento, anzi piuttosto un alito, non me ne rendo neanche conto. Non te ne rendi conto nemmeno tu, sei ancora lì ferma che stai per spazientirti. Ti guardo meglio, un'ultima volta. Incredibile. Prima non c'era e ora c'è. Un singolo, unico, capello che prima era con gli altri al suo posto, d'improvviso ha scelto di ricollocarsi. Ora è quasi al centro ma ti passa di traverso sul tuo naso terminando sull'angolo destro della bocca. È un'inezia, una stupida asimmetria ma mi fa contento. Stupidamente felice. E tu mi guardi con aria interrogativa. Io sorrido. Tu mi osservi ancora un po', scuoti la testa, butti via tutte le maschere precedenti e sorridi anche tu. Ti raggiungo, conquisto la tua mano e ti guido lungo la strada.

Non so se è stato il vento o qualcun altro a vincere le mie apprensioni ma adesso so che ti sentirò ancora ridere e, che ancora per molto, ti sarò accanto.”

*Sembra così strano rivederti qui*, lei vorrebbe dirlo, ma la voce le muore in gola, come un rivolo, strozzato. *Quanto ti ho amato. Quante notti della giovinezza, abbracciando il cuscino ho desiderato d'averti, di vedere le tue mani, così come toccano il volante. Come vorrei toccassero me, la mia anima. Ma è passato troppo, tutto scorre, tutto volge rapido. Dov'è lei? Stasera sembra non esserci con noi. Kill me softly.* Un velo malinconico incupisce la meraviglia del rivedersi, lui accosta garbatamente, con quell'erotismo gentile, sembra innamorare anche la strada gelida. A quell'ondata scura, lei stringe la camicetta nei pugni, fa per guardare un po' dal finestrino, lui mette a folle, si ferma decisamente, guarda lo specchietto retrovisore e sottovoce: “Mi sposo il quindici del prossimo mese, nella chiesa del mio paese, quella che anche tu conosci, volevo dirti addio, questa volta, davvero, per sempre.” Lei in fondo, s'aspettava quest'ultima mossa, l'ultimo scacco, il re che attacca la regina, l'asimmetria dei suoi pensieri con la realtà, il regno dei desideri che non coincide con quello della strada, era già passato troppo, tutto scorre e volge, rapido e anche un rivedersi termina con un addio.

## La neve che non c'era di Piera Ventre e Mario Bianco

Fu quando il Francin spalancò le gelosie sull'alba che vide cadere il primo fiocco. Rimase a naso all'aria, in uno stupore immobile, seguendo con gli occhi, ancora inciucati di sonno, quel lento volteggiare. Pareva un pianto, quella neve, che si posava sui fichi e sui filari d'uva. E di settembre, tempo di vendemmia e di fantasmi.

Lodovina, sussurrò con una voce ch'era filo di bava di ragno, Lodovina, 'nduma, vieni a vedere la fioca...

La moglie, ancora intabarrata sotto al trapuntino di chintz che aveva cucito a mano la buonanima di Luigina, sua suocera, osservò tra le fessure gonfie delle palpebre, le spalle un po' cadenti del Francin, i capelli arruffati, 'cmé 'n mat, e pensò alla barbera che s'era trincato, la sera avanti, all'osteria. Finché il tempo lo permetteva, le notti ancora miti prima della stretta ostile dell'inverno, degli scaldini con le braci da sistemare sotto le lenzuola e il portone della cascina serrato, un sipario da calare sull'aia, il Francin si ritrovava in quel locale angusto e scuro, poco più d'uno stanzone coi tavolacci e una densa nebbia di tabacco, a giocare a briscola, o a tresette, col Pinin e col Pietro. E lei era sicura che erano i bicerot d' ros, giù e giù per la gola, a far vedere, adès, a quel salàm, 'l bianc d'la fioca che cadeva sulle vigne.

Il Francin sembrava imbambolato davanti alla finestra spalancata, e il gallo aveva già smesso di cantare, così la donna si decise a levarsi, cercando coi piedi le pantufle ch'erano finite sotto il letto.

S'avvicinò al marito e sbirciò fuori.

'T pias la fioca? – le chiese il Francin con un sorriso ebete stampato sulla faccia e con un largo gesto del braccio che comprendeva le colline, l'aia, il pollaio e le conigliere.

A t'ei 'na testa mata, gli disse lei, mi vegh nen d'autut...

L'uomo fissò la moglie come se la guardasse per la prima volta. Le gote rosse, lo sguardo basso all'uscita della messa, i capelli neri come l'ala del corvo. E, di nuovo, riprese a guardare il ciel, quei fiocchi lenti che sembravano coriandoli gentili, mica gelati.

Com'era possibile che lei non la vedesse, quella fioca, così leggera, d'un biancore che quasi feriva lo sguardo innocente del mattino, con la sua bellezza atroce e inaspettata? Com'era che lei non sentisse 'n s'la pel, pelle di pesca ch'era stata, morbida e setosa, l'inizio di quel freddo che pungeva mille aghi di ricordi? Quella fioca, era favo di 'mel e fiel', da scavare con l'indice per trovare il dolce e l'amaro di tutto ciò che era alle spalle, di tutto ciò che sarebbe, poi, venuto.

Un brivido gli passò lungo la schiena, pensando alle vigne, ai filari gonfi d'uva grignolino e freisa, ai cristalli di zucchero che diventavano, a poco a poco, ghiaccio. Il Francin immaginò che il vino di quell'anno sarebbe stato vino fermo, che quell'uva, miracolosamente, avrebbe serbato in sé la grazia delle cose inattese, i suoi passi di bambino sulle zolle smosse, le gote della Lodovina dei vent'anni, l'occhio velato dei conigli appena nati, i raggi dl' sulèt sui noccioli, le colline pettinate dalle viti, la voce di sua madre che cantava.

E allora il Francin prese una decisione. Si tirò su ben bene le brache, tirò la cintura stretta. Poi, prima di andare giù nell'aia, prese la Lodovina per la vita con le sue mani secche e dure: Tèh, j'è sucedji, 'n miracol: 'l fioca d'stember e 'nlora mi t' dagh 'n basin, a l'è tanta ch'a tlu dava nen...T'lu meriti, a t'ei na brava dona... Mi vagh sù 'n'tl'a vigna a veghi j'uvi... e 'l miracol.

La neve che non c'era - Piera Ventre e Mario Bianco

Dall'aia prese giù per il sentiero che aveva percorso fin da quando aveva imparato a camminare e intanto volteggiava un mano sopra la testa per creare un turbine sopra di sé, come a giocare con la fioca che continuava a scendere, fina e leggera. Arrivato più in basso, guardò intorno, presso i primi filari della vigna, detta d'la nona Jeta, e vide che la fioca non si fermava a terra, non aveva ancora fatto strato. Si meravigliò un po'. Là pòe nen fè mal!... Custa l'è n'don d'l ciel: l'istà lè stacia sucia... 'n poch d'fioca la pòe nen fè mal...

Parlava da solo e girolava per la vigna toccando qua e là i lucenti, gentili acini del grignolino, li carezzava, erano il suo bene, come Lodovina. Raccolse poi su un acino un pizzico di quella fioca e se la portò alle labbra. Notò che non era gelida, come si aspettava. Si ripeté, la pòe nen fè mal, l'è manca slàia!

Si fermò ad un tratto nel secondo filare per allacciarsi una stringa ché, nella fretta, l'aveva legata male, la scarpa. Quando tirò su la testa, da 'ncucionà che era, vide due ciabatte vecchie davanti agli occhi e sopra un grembiule color brigna. Dentro, una figura magra magra, 'nlupaja in uno scialletto nero, con le mani infilate nelle maniche, andò su con gli occhi, quasi spaventato, e vide il volto asciutto, austero della Jeta.

Granda Jeta, cu ca fevi qui, voi? Sevi nen al campusanto, voi? – gli venne di dire, ché lui, a sua nonna, le aveva sempre dato del voi.

Son 'mnia a veghi la mè vigna! Custa l'era la me dote, ca j'òe portaji a to grand, e vanta c'la vena a custodila, a uardela, a conservela...ogni tant! - sillabò la nonna, in risposta.

Francin si tirò su piano piano, sempre tenendo la vista incantata dentro la filura sottile degli occhi della granda Jeta, da cui appena trasparivano le pupille chiare, poi fece una mossa di spalle quasi a scuotersi un peso, quindi timido sussurrò, smjia che i'ani a siu nen pasà per voi, granda, sevi semp la midema...

La vecchia figura scura assentì col capo tre volte, fece un giro di sguardi e di gesti di mano sui filari, poi sfumata replicò, d'cò la vigna l'è semp la midema: a tei tnila ben, Francin, t'sei stacc brav! A tei facc 'l to dover! Però vanta che adès at veni après a mi...

È 'n uanda c'anduma, granda?, le chiese, perplesso e imbarlondito, Francin.

Abia nen a pau, o mè Francin, nduma mach da là, da l'atra banda! E lo prese decisa per il braccio, mentre lui barcollava come un bambino spaurito e procedettero accompagnandosi zoppicanti tra le zolle sconnesse del filare: Da l'atra banda...t'vegrai, l'tempesta nen, 'l fa manca frech...

Quando la Lodovina si decise ad andare a cercare il Francin, ché chiamava chiamava da casa, dalla lobbia, e lui niente, manco una voce, si buttò giù per il sentiero con una certa ansia, quasi correva, l'andava sgagiaia c'mè 'l vent.

Francin era seduto a terra sotto il noce, con la testa appoggiata al tronco, vicino al tròe, con la sigala smorta 'n boca, e gli occhi chiusi. Non c'era mica nessuna neve intorno, tutta terra asciutta, eppure suo marito c'aveva la fioca sui capelli, sulle spalle, sulle braje, sulle maniche della bloda, fin sulla sigala smorta.

Sembrava sorridesse.

Haynt

di Francesca E. Magni e Andrea Blasina

*4Oggi funziona a scatti. Perché il tempo non è un continuum come sembra, magra illusione dei sensi. Lei opera al presente, accumula eventi, simula il contemporaneo. Forma cubica, materiali diversi, caratteristica: l'adesso.*

*Nessuno la può utilizzare, lei scorre, salta. Oggi registra ed espelle, dura solo un giorno, per l'eternità.*

*Te la spedisco in un pacchetto con spago sicuro. Fanne buon uso.*

Oggi. Me ne avevi parlato come di un gioco, un sogno o una cosa da scrivere, insieme. Non gioco ma necessità. Sogno? niente di più reale. E non saprei cosa scrivere, se non quel codice di punti e geometrie.

Rido, perché mi scrivevi di farne buon uso. Oggi non si lascia usare, mi pretende e mi domina. Anche oggi, di Shabbath, vuole che produca due volte tre, e poi sei, e lascia che-un-mio-pensiero-cattivo-sorga per censurarlo con la luce del suo unico occhio nero sul bianco. Uno.

Vedi? Ti scrivo con una mano, e già nell'altra si muove e rotola. Non riesco a riporla, Oggi. Rotola fra le dita e vuole fare numeri. E succedono cose. Oggi le fa succedere. Pensavo di ricevere da te un cubicolo cabalistico, un interprete fasullo come tutti gli altri che ci appassionano.

Oggi, mentre si muove e forma i numeri e si placa sul panno, non legge il presente. Lo determina. E quell'occhio, cerchio di luce nera, mi chiede un tributo. Posso ancora scrivere, posso ancora resistere. E so che l'unico modo per sconfigger

**(qui si interrompe la lettera che Izak Moorberg, Rabbino in Halle, stava evidentemente scrivendo al momento della sua morte: orribile, questa, cruenta e priva di cause visibili. Di fronte a lui la lettera di Moshe Azim, direttore dello Judaisches Zentrum di Lubeca. Nella mano chiusa a pugno, indenne dal carnevale di sangue intorno al corpo e sullo scrittoio, un dado).**

Sofocle, Edipo re, v. 437

This day will reveal your birth and bring your ruin.

hêd' hêmèra phusei se kai diaphtherei

Oggi ti genererà e ti darà la morte.

### Naturalmente

**Bepi Vigna**, nato a Baunei, in provincia di Nuoro, vive e lavora a Cagliari. È sceneggiatore, regista, giornalista, autore di fumetti. È uno dei papà di Nathan Never. Autore di saggi e racconti, di un libro per ragazzi, di romanzi, ha appena pubblicato *S'è fatto tardi*, dell'editrice Aisara.

**Annalisa Ferrari** risiede da sempre negli stessi metri quadrati su cui è nata, e insegna nella scuola media, con alterni risultati, anche per la sua salute mentale. Pochi anni fa ha partecipato a un esperimento di scrittura on line, e da allora, ogni tanto, la riprende il vizio.

*«Abbiamo alternato (poche) mail e (pochissime) telefonate. Queste ultime per definire il tipo di racconto, le altre per modificarlo (anche dopo la lettura dei primi racconti usciti). Avevamo deciso per l'alternanza delle voci, ma abbiamo poi cambiato idea per non replicare uno schema già troppo visto. La storia è stata costruita e raccontata piano piano durante una telefonata, condita dalle domande di una e dell'altro (e se cominciassimo così, e facessimo così, e poi cosa succede, eccetera), poi è stata scritta da uno, letta e modificata dall'altro, passata di nuovo indietro e ricorretta, e tutto questo via mail. Quando è sembrata finita, uno l'ha presa in mano per l'editing definitivo, virgole, accenti eccetera e l'ha spedita. Il problema più grande è legato al fatto che una era in vacanza e l'altro sommerso dal lavoro, perciò le mail partivano e arrivavano con intervalli geologici.»*

### L'Uomo che vendeva sogni

**Gea**, 50 anni, una donna molto fortunata. Ha sempre creduto di aver letto troppo per poter scrivere. Poi si è lasciata andare, e l'hanno acchiappata al volo. Radente. E ora scrive, per amore e fiducia in coloro che hanno fiducia in lei. Remo, e Barbara. E non solo.

**Enrico Gregori**, classe 1954, giornalista professionista dal 1983. Attualmente capo della cronaca nera del *Messaggero*. Autore del romanzo thriller "Un tè prima di morire".

*«Enrico, che è il vulcano tra i due, ha avuto l'idea iniziale e ha scritto la prima cartella. Io mi sono attaccata e ho sviluppato il racconto fino alla conclusione, sulla quale siamo stati concordi. Poi lui l'ha riletto tutto e ne abbiamo discusso un minimo. Qualche aggiustamento per omogeneizzare il più possibile le scritture e sfumare la sutura, un po' di editing reciproco, per ultima la scelta del titolo (lui ha proposto una rosa di possibilità, io ho scelto quella che coincideva con la mia idea). Ci conosciamo bene e ci capiamo al volo, e questo indubbiamente è stato d'aiuto. Pur essendo molto differenti, i nostri stili hanno una buona compatibilità di fondo e crediamo di aver fatto un lavoro discreto. Mettiamola così: in altri modi nessuno dei due avrebbe saputo fare.»*

### Tutte cazzate

Nel novembre del 2004 **@llerta G.** apre un blog perché si trova a Lamezia Terme per lavoro. In luoghi del genere e in inverno non è il massimo della vita e il nostro, non amando sollazzarsi con le terme e trovandosi a condividere le leggi di Lavoisier, decide di convertire i kilojoule accumulati con la generosa cucina calabrese in bit per il Web. Riscopre quindi il piacere di comunicare con la scrittura, pratica che aveva rimosso dopo essere stato l'ultimo candidato a consegnare il tema della maturità, un evento traumatico che gli si ripresenterà spesso da lì in avanti come incubo ricorrente, soprattutto dopo alcune cene particolarmente combattute. Ora che ha assunto l'identità segreta di **@llerta** fa dell'assenza ingiustificata il punto di forza del proprio blog. Vive e lavora in una regione bagnata dal mare dalla caratteristica forma di deiezione canina con la moglie e nessun animale perché allergico al pelo del gatto e alle uscite sotto la pioggia per i bisognini di Fido. A febbraio uscirà il suo primo figlio. Spera non in libreria.

**Roberta B.** (nella rete più nota con il nickname "TAL") divide col marito e il bassotto una villetta ai margini di un campo incolto nella Pianura Padana. Purtroppo ha quasi trent'anni, il giro seno dell'Arcuri, la penna di Moccia, l'altezza della Littizzetto e i soldi di Paperoga. Scrive ad orecchio, e a qualcuno piace. Per anni sfruttata nelle più banali mansioni letterarie del mondo (redazione di lettere motivazionali, tesi di laurea, messaggi per innamorati non corrisposti, compilazione di moduli, bollettini, form, report...) da un anno e mezzo si è buttata nel mare della rete e ha creato il blog satirico "Nofuckingmario". Ogni mese circa 1.500 sprovveduti lettori finiscono sul blog. La media di permanenza è fissata sui 2 minuti e mezzo. Il tempo di una sigaretta, o una pausa-caffè. Per il momento le basta.

*«@llerta e Roberta non si sono mai incontrati, né sentiti al telefono, né visti in fotografia. L'unico punto di contatto è sempre stata l'email, in un furioso scambio di risposte e commenti che è culminato in un terrificante documento word dai mille colori e dalle mille revisioni.*

*Appena terminato lo scambio delle prime email di rito, Roberta ha proposto la traccia: aveva voglia di scrivere qualcosa di semplice e realistico. La penna di @llerta, diretta ed essenziale, ha scritto la prima parte del testo facendo da base a quella di Roberta, che è sempre lirica ed emozionale. È stato bello vedere gli stili amalgamarsi via via, una revisione dopo l'altra, fino a creare un unico stile. Quello di quattro mani e due teste.*

*@llerta e Roberta si sono divertiti tantissimo. Ancora devono capire se si sono divertiti di più a scrivere o ad evidenziare in quadricromia.»*

### Milano Centrale

**Matteo Gardelli:** 23 anni, collaboratore del giornale *La Sesia* di Vercelli, scrive di bianca, di nera e di sport.

**Serena Ladetto:** 28 anni, una laurea in agraria, lavora presso un consorzio di irrigazione e bonifica. Lettrice accanita di romanzi di qualsiasi genere, per la prima volta, dagli anni della scuola, si cimenta nella creazione di un testo diverso dalle abituali relazioni tecnico-scientifiche.

*«L'idea di partecipare al concorso nasce da Matteo, all'inizio trova dall'altra parte una certa diffidenza: come si fa ad inventarsi scrittori? Ma in breve tempo Serena raccoglie la sfida.*

*Anche l'idea del racconto nasce da Matteo: "una notizia vista con gli occhi di due persone che apparentemente non hanno nulla in comune", mentre Serena elabora l'idea dei due protagonisti.*

*Si decide che ogni autore si occuperà della descrizione di un solo personaggio (Serena il poliziotto, Matteo la ragazza) e solo in un secondo tempo si è trovato l'aggancio.*

*La notizia attorno alla quale ruota il racconto è semplicemente quella che in quei giorni occupava la prima pagina dei quotidiani.»*

### La Rotonde

**Maria Lucia Riccioli**, siracusana, è da sempre appassionata di letteratura e musica. Insegna Lettere negli Istituti di istruzione secondaria superiore ed è docente di Lingua italiana e scrittura creativa nell'ambito del corso propedeutico al Seminario arcivescovile di Siracusa. Semifinalista al II Campionato nazionale della lingua italiana, ha vinto diversi premi letterari. Scrive poesie in italiano e in siciliano, racconti, romanzi e saggi e qualcuno dei suoi lavori è stato pubblicato su quotidiani e riviste e in varie antologie. È ideatrice e curatrice del blog [www.marialuciariccioli.splinder.com](http://www.marialuciariccioli.splinder.com) a tema letterario.

**Alessio Grillo**, giovane artista catanese, dopo gli studi di geometra ha intrapreso l'Accademia di Belle Arti. Si interessa di fotografia e pittura. Ha curato il suggestivo commento per immagini alla presentazione siracusana dell'antologia *L'alfabeto dell'amore* curata da Luigi La Rosa per Bur Rizzoli nel marzo 2008. Attualmente sta lavorando alla trasposizione e rielaborazione pittorica di celebri opere letterarie.

*«L'idea del racconto e la prima versione sono di Alessio, che, appassionato di pittura e pittore lui stesso, è al suo primo lavoro letterario e ha scelto, per iniziare, proprio una storia che avesse a che fare con la pittura. Di Maria Lucia è la seconda parte e la "revisione" linguistica e letteraria. Abbiamo lavorato via mail ma al telefono e di persona abbiamo stabilito le coordinate del racconto, che comunque ha una struttura non troppo complessa e quindi abbastanza gestibile a quattro mani. Noi siamo contenti del lavoro e speriamo piaccia anche a chi lo leggerà. È stata una sfida: per Maria Lucia, che non aveva mai scritto a quattro mani, e per Alessio che... non aveva mai scritto.»*

### Lo sguardo indifferente

**Massimo Maugeri** è uno scrittore siciliano. Collabora con giornali e riviste tra cui: *Il Riformista*, *Il Mattino*, *La Sicilia*, *Il Corriere Nazionale*. Ha pubblicato racconti su quotidiani, riviste e magazine. Con il romanzo *Identità distorte* (Prova d'autore, 2005) ha vinto la sezione opera prima del Premio letterario internazionale "Nino Martoglio" ed è stato finalista al Premio letterario "Brancati-Zafferana". Ha creato e gestisce il litblog Letteratitudine ([www.letteratitudine.blog.kataweb.it](http://www.letteratitudine.blog.kataweb.it)): blog d'autore del Gruppo L'Espresso. Fa parte della redazione del blog letterario collettivo *La poesia e lo spirito* (<http://lapoesiaelospirito.wordpress.com>).

**Simona Lo Iacono** è scrittrice e magistrato. Collabora con giornali e riviste. Da 11 anni è giudice presso il tribunale di Siracusa e attualmente dirige la sezione distaccata di Avola. Ha vinto vari concorsi letterari di poesia e ha pubblicato racconti e poesie in antologie. Il racconto *I semi delle fave*, che ha vinto il primo premio edito dal convegno "Scrivere Donna 2006", è stato pubblicato da Romeo Editore nella collana "Scripta manent". Riunisce regolarmente in casa un "salotto letterario" dove ospita artisti e scrittori. Nelle conferenze in cui tratta argomenti giuridici affianca all'esposizione tecnica e normativa l'ausilio dei mezzi letterari, in aderenza alla sua convinzione di un diritto che trae forza dalla pietas della parola scritta.

*«Il racconto "Lo sguardo indifferente" è nato da un'idea di Massimo Maugeri. Una figura di donna. Una macchina fotografica al collo. Uno scambio di sguardi e lo scatto frenetico dell'obiettivo che sembra catturare anime.»*

*La narrazione ha proceduto per rimandi. La parte in corsivo è stata curata da Simona. L'altra da Massimo. E via via che il percorso prendeva forma (e gli interrogativi affioravano dalla pagina: chi è questa donna? Cosa cerca? Perché cattura solo l'indifferenza?) è maturata la consapevolezza che la donna cercava se stessa. Che si schermava da paure. La paura del dolore soprattutto. Specchiarsi nell'indifferenza poteva quindi sembrare una via di fuga.*

*Dopo la prima stesura è intervenuto un fitto lavoro di editing sulla parola da parte di entrambi, curando il testo in modo omogeneo e "ripulendolo". Infine, l'intero intreccio si è quasi imposto con assoluta armonia di intenti.»*

## Quattromani

**Lorenzo Mazzoni:** nato a Ferrara nel 1974.

Scrittore e viaggiatore. Ha pubblicato i romanzi *Il requiem di Valle Secca* (Tracce, 2006), *Ost, il banchetto degli scarafaggi* (Edizioni Melquiades, 2007), *Nero ferrarese* (La Carmelina Edizioni, 2007), *Le acrobazie mentali di Ivan Mostarda* (Robin Edizioni, 2008), *Un tango per Victor* (La Carmelina Edizioni, 2008) e gli e-book *Il sole sorge sul Vietnam*, *Privilegi e Mekong Blues* (Edizioni Kult Virtual Press, 2005/07). Alcuni suoi racconti sono apparsi sulle riviste *Rotta Nord-Ovest*, *Storie*, *Centro Studi Opifice*, *Catrame Letterario*, *I racconti di Luvi* e sull'antologia *Schegge di utopia* (La Carmelina Edizioni, 2007). È collaboratore giornalistico del quotidiano on-line *il reporter*.

**Bianca Sperandio:** pseudonimo. Umbra, trentacinque anni. Nomade e sempre altrove. Scrive.

*«Quando uno di noi ha proposto all'altro di collaborare non ci si conosceva. Si frequentavano i rispettivi blog, ci si sentiva a volte via mail, chat e, raramente, al telefono. In un primo momento, durante una chattata-brainstorming esilarante, abbiamo scelto la trama di Quattromani. Poi ne abbiamo parlato a lungo, utilizzando tutti i mezzi di comunicazione e incontrandoci per lavorare a questo e altri progetti comuni che nel frattempo si sono sommati. Uno di noi ha fornito il primo periodo, l'incipit, e l'altro ha strutturato il racconto. Infine il primo ha integrato la storia amalgamando gli stili. Ne è seguito un rimpallo via mail con correzioni e aggiustamenti. Non abbiamo mai avuto problemi, discussioni o tentennamenti incontrando invece sempre il favore e l'entusiasmo dell'altro. Non male.»*

## Evoluzione

**Laura Costantini**, giornalista e scrittrice è nata a Roma dove vive tuttora. Ha iniziato la carriera di giornalista nel 1994, lavorando presso il Tg5 e il quotidiano *Il Secolo XIX*. Approdata poi alla stampa periodica, è stata per otto anni una delle firme del settimanale Rcs Oggi, occupandosi di cronaca e di spettacolo.

È nel 2003 che viene chiamata nella redazione del programma di punta del day-time di RaiUno *La vita in diretta*, presso il quale lavora ancora oggi come inviata.

Impegni professionali che non l'hanno mai allontanata dalla sua vera passione: scrivere.

Soprattutto romanzi che spaziano nei generi letterari i più vari, ma sempre mantenendo un punto di vista tutto femminile, aiutata in questo da una collaborazione ormai trentennale con la sua compagna di penna, Loredana Falcone.

**Loredana Falcone**, romana, nata a Trastevere, cuore pulsante della città, si è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Roma, ma ha preferito rinunciare al mondo dell'insegnamento per dedicarsi alla famiglia e ai suoi due figli. Senza naturalmente perdere mai la passione per la scrittura che veda protagoniste le donne. È autrice di numerosi romanzi firmati insieme alla sua compagna di penna, Laura Costantini.

**Antonio Consoli:** Nato a Catania il 21 ottobre 1981. Vive a Paternò, paese di 46000 anime distante circa venti chilometri dal capoluogo. Dopo il diploma al liceo classico, si iscrive alla facoltà di ingegneria elettronica. Ho svolto parecchi lavori (barista, agente di vendita, giardiniere, tra gli altri). Al giorno d'oggi persevera con la scrittura e si occupa di marketing e consulenza aziendale.

*«Abbiamo elaborato l'idea scambiando numerosissime e-mail. Quando siamo arrivati ad un accordo di massima, Antonio Consoli si è incaricato di scrivere le prime 1500 battute, per dare la connotazione del personaggio. Quindi ci ha inviato il materiale. Noi siamo andate avanti per un po' con il dialogo, dopo una prima revisione. Abbiamo, a nostra volta, sottoposto l'elaborato alla sua successiva revisione. Sul finale abbiamo un po' combattuto, ma alla fine ci siamo accordati.»*



## Stellamadre

**Arimane** - [www.provediseduzione.splinder.com](http://www.provediseduzione.splinder.com) - scrive incipit, sono prove di seduzione. Non nel senso che pensate, però: la seduzione è solo una calamita per la lettura. Lo fa per puro piacere. Qualche incipit cresce a fare un microracconto, ma il senso è lo stesso. Fuori di qui, continua a leggere e scrivere, ma d'altro.

(Scritto da Cronomoto)

**Cronomoto** – [www.cronomoto.splinder.com](http://www.cronomoto.splinder.com) - (Lucia Saetta) alleva un figlio vero e dei sogni, che lascia nel web. Anche degli incubi, certo, perché crede che gli incubi - quelli di tutti - siano più leggeri e i sogni più colorati, se si condividono. Quando si sveglia, lavora a progetti che pure vanno in Rete.

(Scritto da Arimane)

*«L'accordo sul tema, in una telefonata: Arimane propone l'idea; Cronomoto si trova a suo agio nel cosmo vuoto. Poi sfida Arimane sul suo terreno, per mail, con un incipit. Su quello, un lungo silenzio, preoccupante per Cronomoto, che scalpita. Alla fine, altra mail con un'imbastitura di Arimane. Cronomoto, con poche parole (quando mai tante?) definisce meglio il racconto, che va su Google Documenti, dove entrambi possono elaborarlo, per le rifiniture.*

*L'idea è di scrivere - come nei loro blog - una storia da leggere in rete, breve dunque, e di mantenersi nell'ambito fantastico che entrambi prediligono.*

*Il racconto rimbalza più volte fra i due, condito da telefonate e sms, ogni volta con una parola in più o due in meno. Per ogni cambiamento o aggiunta o taglio, si esplicita la motivazione, così pure per l'accettazione o il rifiuto; è possibile mettere dei veri e propri veti (e Crono non ne risparmia). Qualche intervento richiede due o tre scambi, prima che uno dei due accetti. Una breve disputa sulla fine (Crono non vuole i capelli della stella, dicendo che la fanno supponente) fa arrivare quasi alla rottura, poi si risolve con poche parole che cambiano tutto. Arimane, colpito, vuole per titolo il nome che Crono aveva dato al primo file.*

*Infine, decidono di scriverci a vicenda le note biografiche.*

*Si sono divertiti assai.»*

## Fuori dal villaggio

**Laurent Martin:** sono nato a Gibuti nel 1966 e vivo a Parigi, dopo un ventennio di banlieue e una parentesi normanna durata dieci anni. Laureato in archeologia, ho fatto diversi lavori: cavia per la sperimentazione di farmaci, bibliotecario, tuttofare da McDonald's, corriere internazionale, insegnante di storia e lingua e letteratura francese in un liceo professionale.

Ultimamente scrivo (è dura, dura, ma sempre meglio che lavorare) di tutto, romanzi (*L'ivresse des dieux*, ed. Gallimard, tradotto in italiano per le edizioni Del Vecchio ha vinto nel 2003 il gran premio per la letteratura poliziesca), pièces teatrali e radiofoniche, sceneggiature per la televisione.

**Sabrina Manca:** sarda, trapiantata a Parigi da tre anni, ho lasciato la mia isola da diverse stagioni con una laurea da farmacista in tasca (che mi è tornata molto utile per assicurarmi il pane quotidiano) e tanta voglia di scrivere, raccontare ma soprattutto vivere (per poi raccontare, come direbbe G.G. Marquez).

*«Per un paio di settimane ho proposto diversi soggetti a Laurent che è notoriamente pigro come un sasso. Lui si è limitato a dirmi no, no, non va bene, oppure, sto riflettendo. Poi, su un paio di questi soggetti, abbiamo approfondito la ricerca e soprattutto ci siamo chiariti sul risultato che volevamo ottenere. È stato chiaro dal principio che volevamo ci fosse una storia con una trama classica, raccontata senza fronzoli. È ciò che entrambi preferiamo. Entrambi eravamo poi d'accordo sull'aspetto "sociale". Infine lui ha buttato giù un testo. Io l'ho tradotto, apportando solo qualche piccola variazione.*

*Voilà!»*

### Il canto del gallo

**Simone Gambinossi** - [www.luaesimo.splinder.com](http://www.luaesimo.splinder.com) - Nasce a Firenze (dintorni dello stadio, e questo, purtroppo per lui, è già un piccolo handicap, perché il luogo malsano gli fa immediatamente contrarre un'affezione tifoide con strana predilezione per il colore viola) quasi 46 anni fa.

Il suo maestro delle elementari riconosce in lui un precoce talento per la lingua italiana, in special modo per il tema libero. Questo sentore è confermato dalla professoressa di lettere delle medie, che lo invita caldamente a lasciar perdere le macchinine e a studiare con convinzione materie umanistiche. Infatti si diploma in elettronica. Ma, memore dell'errore precedente, all'università si intestardisce a diventare "dottore in filosofia" con risultati, ad essere sinceri, discutibili.

In seguito scoprirà la sua vera vocazione: convincere persone che non gli hanno fatto nulla di male a comprare cose delle quali non hanno assolutamente bisogno. Ma il demone dell'arte lo pervade: si mette a suonare la chitarra (male, per i suoi estimatori, orribilmente, per i suoi detrattori) e riesce addirittura a mettere lo zampino nella realizzazione di 4 (e questo ha dell'incredibile) Cd.

Ora si è rimesso a scrivere.

Che Dio ci aiuti.

**Lucia Marchitto** [www.luciamarchitto.wordpress.com](http://www.luciamarchitto.wordpress.com) - Ho pubblicato il primo romanzo *Partenze*, nel 1999; il secondo *Madonne di strada* stampato in proprio nel 2004; un lungo racconto per bambini *Il bambino e il brigante* con disegni di Elena Silva e una raccolta di racconti *Una giornata particolare*. Nello stesso anno ho scritto dei monologhi teatrali sulla strage di Piazza della Loggia più volte recitati in teatro (ripresi anche da Rai Sat). Nel 2005 ho pubblicato il terzo romanzo *Teresa dei Ricordi* con la casa editrice Manni; nel 2006 ho pubblicato una raccolta di racconti *Dentro e fuori* ed. Starrylin; nel 2007 ho scritto un testo teatrale su Garcia Lorca e ho iniziato una raccolta di racconti *Nebbia*. Ho fatto varie esperienze di scrittura collettiva di cui uno ancora in corso. Faccio parte di un gruppo composto da scrittori, poeti e attori con il quale organizzo eventi culturali.

(Simone)

*«Il racconto è frutto della sagacia di Lucia. Io mi sono limitato a spedirle pagine e pagine di cose senza capo né coda che lei ha avuto la pazienza di leggere, limare, tagliare e (talvolta) rifiutare. Poi, con bravura, ha saputo creare la storia, dare spessore ai personaggi e (addirittura) è riuscita ad inserirci dentro passi di ciò che avevo scritto. E, udite udite, non ci sfiguravano. Questa donna è una santa.»*

(Lucia)

*«Noi due non ci conoscevamo, è stato Remo ad 'accoppiarci', siamo entrati subito in sintonia. L'idea del racconto l'ha avuta Simone stimolato da una fotografia che ho messo sul blog che ritrae delle impronte sulla sabbia. Per rompere il ghiaccio ho scritto un brevissimo incipit incitandolo a continuare. Simone ha buttato giù dei dialoghi /telefonate del protagonista, ho continuato a scrivere il racconto cucendolo intorno ai dialoghi di Simone. Mentre scrivevo avevo il libro di Pessoa (che sto leggendo) aperto sul tavolo, l'occhio è caduto sulla frase "Nel pollaio da dove partirà verso la morte, il gallo canta inni alla libertà perché gli hanno dato due trespoli" che ha dato una svolta al racconto portandomi dritto al finale.»*

### Efedrina

**Cinzia Pierangelini** - Libri pubblicati e in fase di pubblicazione (assolutamente 'senza contributo dell'autore!'); *Dall'ultimo leggìo*, ed. Traccediverse, raccolta di racconti; *Eraclito e il muro*, ed. Gbm, 2006, romanzo; *Draghia* romanzo fantasy, giugno 2008, ed. Delosbooks; *A jatta* romanzo in uscita a ottobre 2008 per la GBM editore; *Il mio mare*, ed. La Mandragora, antologia; *Noir. Quindici passi nel buio*, ed. traccediverse, antologia; *Libera Uscita*, ed. Delosbooks, antologia; *Femmine*, ed. delosbooks, antologia erotica; *Concorso di emozioni*, ed. Kimerik, antologia; *Corrispondenze di sensi*, ed. Albus antologia; *Siculiana*, poesie e racconti sulla Sicilia, 2007, Perrone editore; *Tutti i colori dei bambini*, ed. Montag.

**Cristina Bove** - Scrivo da sempre, poesie soprattutto; il mio primo libro *Fiori e fulmini*, ed. Il Foglio, il prossimo *Il respiro della luna*, ed. Il Foglio esce a settembre 2008. Sono presente in vari siti web, in antologie e nei miei blog.

«Con Cinzia non ci sono stati problemi è venuto quasi naturale fare aggiunte al racconto nel suo svolgimento. Ho iniziato io con il personaggio di Efedrina dal nome stravagante che Cinzia ha subito reso più scarno ed essenziale, ha ideato il Gatto trovatello, e lo ha collegato ai rumori...

*sua la trovata del nero ferito, mia la descrizione delle reazioni della donna, e il trascinarsi in casa. Di Cinzia il finale che ho trovato ottimo. Abbiamo proseguito con aggiunte successive scambiandoci e-mail e qualche telefonata... Piena concordia.»*

### Rugiada [solitaria moltitudine a tre voci]

**Piera Ventre** - napoletana di nascita, ma livornese d'adozione. Laureata in Logopedia all'Università di Pisa, ed assistente alla comunicazione per non udenti, mi occupo di integrazione scolastica di alunni diversabili. Ho pubblicato alcuni racconti in antologiche e un libro di fiabe, *I sette colori dell'arcobaleno*, (Edizioni Associate 2006), che, nel 2007, ha vinto il II premio Andersen di Castelfiaba.

Il mio blog nel web: *nec tecum, nec sine te* ( [www.biancamara.wordpress.com](http://www.biancamara.wordpress.com) )

**Gaetano 'Aitan' Vergara** (<http://www.aitanblog.splinder.com>) – Ora insegnante di spagnolo, un tempo animatore teatrale, scrivo, disegno e suono vari strumenti per diletto. Mi occupo anche di formazione alle nuove tecnologie per alunni e docenti delle scuole di Stato.

«Abbiamo lavorato a distanza utilizzando solo canali scritti (il sistema di posta elettronica di splinder e una serie di e-mail con relativi allegati), sebbene ci sia stato di grande aiuto il fatto di esserci precedentemente incontrati nel mondo extravirtuale e di conoscere abbastanza a fondo le nostre reciproche scritte bloggistiche per essere l'un@ lettore assiduo dell'altr@. Con questi presupposti, il nostro laboratorio di scrittura è stato molto fluido e veloce.

*(Da qui in poi, per convenienza narrativa, racconteremo il percorso in terza persona.)*

*Aitan ha mandato quattro incipit a Bianca proponendole di sceglierne uno e portare avanti la storia, oppure assemblarne due o tre per vedere nascere una trama nuova dallo scontro degli eventi.*

*Senza troppe esitazioni, Bianca ha deciso di lavorare sulla continuazione del quarto incipit, quello che Aitan aveva etichettato come "proposta indecente". In pratica, lui le aveva inviato il testo che corrisponde più o meno a quella che è ora la prima parte del racconto, aggiungendo, come fracomoda indicazione (tipicamente maschile): "Qui io non scriverei altro e tu potresti aggiungere, alle parole di lui, la versione di lei e quella dell'altra".*

*Bianca ha accolto alla lettera l'invito. A distanza di 4 o 5 giorni, il suo compagno di scrittura aveva tra le mani le due nuove parti femminili già belle e compiute insieme con la sua parte trasposta dalla seconda alla prima persona singolare.*

*Dopo sono venuti altri 5 o 6 giorni di piccoli aggiustamenti per omogeneizzare lo stile, operare qualche taglio e, più raramente, apportare delle aggiunte. Che poi, in verità, questi ultimi scambi sono serviti più che altro ad alimentare il piacere di continuare il gioco. Perché il lavoro di laboratorio era già bello e finito da un pezzo. Tanto che i due compagni hanno messo il punto finale scambiandosi la promessa che avrebbero riprovato la piacevole esperienza anche fuor di tenzone.»*

### Amoretorico sessolingo

**Roberto Miano** nasce a Roma (dove vive) il 17 aprile del 1968. Ha due enormi passioni, la musica (da sempre) e la scrittura. Ama la prosa più che la poesia, ma crede sostanzialmente di amare le parole ed è convinto di saper scrivere della vita meglio di quanto poi riesca effettivamente a viverla. Ha in attivo diverse pubblicazioni in antologie in seguito a premi vinti.

**Katia Ciarrocchi** (San Benedetto del Tronto, 25 novembre 1968, muore: alla fine succederà). Nel mezzo una vita vissuta (sprecata, direbbero i molti) per amor della letteratura. Leggere è la sua passione, scrivere la sua terapia. Si guadagna da vivere con la follia altrui. Ha pubblicato diverse cose in così tante antologie che non se ne ricorda più. Collabora con diversi forum e siti letterari, cura personalmente Lib(e)ro.

*«L'amicizia con Roberto nasce diversi anni fa, credo quattro ormai: siamo entrati in simbiosi sin da subito. Il racconto nasce da una discussione telefonica e seppur il genere, non sia proprio, di Roberto ci siamo buttati in questa avventura. Non è il primo racconto che scriviamo insieme, già ne è stato pubblicato un altro in un'antologia cura da Francesco Faraoni. Io lancio l'incipit, lui lo prosegue rielaborando i concetti e di seguito lo rimanda a me che continuo il percorso con lo stesso metodo (rielaborazione e proseguo). A racconto terminato si fa una "sfrondata" delle cose in eccesso e in completa simbiosi. Nasce così il nostro lavoro a quattro mani.»*

### Scintille

**Silvia Leonardi** - Sono nata a Messina, 32 anni fa. Dopo la laurea in lettere moderne, conseguita all'Università degli studi di Messina, mi sono trasferita a Roma, dove vivo da quasi 9 anni. Dopo una breve esperienza nell'ambito degli uffici stampa, da quattro anni mi occupo di selezione del personale per un'azienda di proprietà americana.

Oltre alla scrittura, mia grande passione, amo dipingere e viaggiare. Sto frequentando un corso di editoria e comunicazione perché sono appassionata di correzione di bozze e di editing e vorrei provare a cambiare lavoro.

Ho scritto un romanzo, *Allo specchio*, che è la mia prima esperienza letteraria. E ho terminato da poco un secondo romanzo che intendo proporre a diverse case editrici. A dire il vero ce ne sarebbe anche un terzo, ma ancora siamo all'incipit.

Sono un'ottimista per natura, non ho paura di sperimentare, vivo tutto sommato felice. E sogno, sogno tanto.

**Francesco Capozza** - Sono nato a Taranto 48 anni fa. Mi sono laureato in Giurisprudenza, anche se avrei voluto fare Lettere e sono entrato quasi subito in Marina. Da tanti anni vivo e lavoro a Roma, ma appena posso torno a casa a rivedere il mare.

Ho frequentato un corso di scrittura creativa e mi sono scoperto scrittore. Almeno ci provo. Ho già scritto due romanzi che di recente sto proponendo, senza successo finora, a svariate case editrici. Ne sto scrivendo un terzo e non riesco a smettere.

Sono anche un appassionato lettore e amo viaggiare. Spesso dai miei viaggi traggio spunto per le storie che scrivo.

Mi definirei un tipo tutto sommato romantico, ma con i piedi piantati in terra.

*«Siamo ottimi amici e ci sentiamo molto in sintonia. Silvia aveva una storia in mente, immaginata da un "finale già scritto", che doveva essere quello di un altro racconto.*

*Francesco l'ha completato pensando a un antefatto che fosse congeniale a entrambi. Abbiamo scritto insieme, in un'ora circa, soffermandoci sulle frasi che venivano in mente ora all'uno ora all'altra. Modificando cose che non piacevano, frasi che suonavano male, in modo che incontrassero il gusto comune. E siccome siamo molto simili non è stata una gran fatica.*

*Insomma, l'abbiamo scritto mentre ce lo raccontavamo. Ci è venuto spontaneo, così.»*

## Maria

**Damiel** nasce a Roma nel 1984, e nella periferia romana vive tuttora. Studente di estetica e filosofia della musica presso un noto ateneo della Capitale, inizia a scrivere per diletto fiabe e racconti di genere, per poi concedersi un excursus lavorativo nel mondo del giornalismo e della narrazione per immagini, e per infine innamorarsi di nuovo della creazione di racconti e romanzi brevi, pubblicati in totale autogestione sul suo blog. Attualmente è impegnato nella stesura di un libretto d'opera, tratto da un suo soggetto, per il compositore Necati Doga Ebrisim.

**Rael** nasce a Torino nel 1972 e vive su quel ramo del lago di Como.

La sua carriera letteraria si snoda nei meandri del web. Un eufemismo per indicare un numero altissimo di blog, siti, forum.

Esordisce su carta grazie alla casa editrice Fernandel, con un racconto inserito nell'antologia *Quote Rosa*. Attualmente è impegnata nell'imparare a scrivere sceneggiature per graphic novels.

*«Rael e Damiel si conoscono grazie allo scrittore Remo Bassini, che intuisce la rassomiglianza tra loro: pigri, lenti, distratti e che tra una pennichella pomeridiana e il lavoro sotto rigido r gime preferiscono il divano.*

*Il metodo di lavoro   stato semplice: ognuno ha scritto il proprio pezzo, lo ha inviato all'altro, l'altro lo ha rispedito al mittente con annotazioni per i terrificanti errori grammaticali, il mittente ha inviato nuovamente con insulti e scherno per lo stile del destinatario, finch  a un certo punto non s'  pi  capito chi avesse scritto cosa. Nel mentre   scoppiato l'amore, si sono incontrati dalle parti di Firenze, si sono scambiati regalini tipo orsetti di pelouche e cuscini a forma di cuore. Si sono sfidanzati con un sms durante il viaggio di ritorno alle proprie citt  e attualmente si ignorano freddamente in chat. L'unico interrogativo che li angoscia   che ancora non sanno quale sia il nome all'anagrafe di entrambi.»*

## Pugni di sabbia

**Gaetano "Aitan" Vergara** (vedi al racconto *Rugiada*)

**Rita Mazzocco**, zaritmac, napoletana, figlia di musicista, non suono neanche una nota, ma mi piacerebbe molto saperlo fare. Per compensare le note che non so suonare, scrivo, dal 2003 Note a parte (<http://zaritmac.splinder.com>).

Appassionata di circo (<http://www.feaciedizioni.it/testiPdf/Zirkus-Rita%20Mazzocco.pdf>), accanita viaggiatrice solitaria, non ammaestro pulci, n  prendo lezioni di volo; pi  semplicemente insegno tedesco, in una scuola della provincia partenopea. Parlo troppo, scrivo di pi . Ho due figli. Che sono la parte migliore di me, l'unica cosa di valore che io abbia da lasciare a questo mondo.

*«Pugni di sabbia nasce, nell'ambito di una amicizia quindicinale tra i due autori, una sera qualsiasi al termine di una delle tante conversazioni e racconti sui propri racconti e il proprio raccontarsi. Aitan lancia l  nell'aria, inaspettatamente, un incipit scritto molto tempo prima e dal foglio che lo ospita, e questo migra nelle orecchie di zaritmac, in procinto di mettersi sulla via di casa nella sua vecchia Panda, e la segue. Lungo la strada, lei ci lavora gi . Prende appunti a mente, come spesso fa in auto. A casa, a precipizio, con l'urgenza che a volte ha la scrittura, butta nel Pc un seguito e rilancia la palla.*

*Si susseguono svariati scambi, e ogni volta i righi aumentano e la storia procede, ma senza che assolutamente debba essere chiaro all'altro l'altra dove ha intenzione di arrivare, e viceversa. Anche perch  nessuno dei due lo sa.*

*Si procede con entusiasmo a un vivace lavoro di lima (sempre in un automatico e involontario ritmo di alternanza, senza regole di tempo o altre) che moltiplica il numero dei "Pugnidisabbia2", "Pugnidisabbia3", "Ancorapugni"... e si conclude nell'aroma di pomodoro e basilico al tavolo di una pizzeria di Napoli.*

*Esaurita la loro vita, nella soddisfazione pura d'essere nati, quei righi sono rimasti nei cassetti virtuali dei due fino ad oggi. Non pi  riletti o spolverati.*

*Sebbene ne esista una versione sonora, come estensione del gioco.*

*La curiosità è che, nel rileggere il file prima di inviarlo, zaritmac è riuscita a fatica, e non sempre, a distinguere le due mani che l'hanno steso, anni fa.*

*E aitan, gioco nel gioco, persino ha deciso di non rileggere il file che zaritmac si incarica di inviare, per il piacere di aggiungere un ulteriore guizzo ludico, e giocare a riconoscere direttamente online la creatura che in parte gli appartiene e che in tutto gli appartiene, come appartiene a zaritmac in parte e del tutto. E ad entrambi, rigo per rigo e in tutto il foglio. Tutto qui.*

## **Odio l'estate**

**Aitan** (vedi al racconto *Rugiada*)

**e.l.e.n.a.** - <http://caterpillar.splinder.com> - Nata a Torino, ci vive, per di più. Blogger da quattro anni. Un po' per caso e un po' per necessità. Un po' per celia e un po' per non morire. Centellinando gli allenamenti si diverte ancora a giocare con la blogosfera e, per il momento, non ha nessuna intenzione di appendere la penna al chiodo.

Visto da aitan: *«Senza conoscerci previamente di persona, Elena e io abbiamo lavorato a distanza scambiandoci una lunga serie di e-mail. Nella prima fase, le ho mandato qualche frammento di idea da sviluppare insieme. Ma nessuna di queste proposte soddisfaceva le sue aspettative. Pertanto, mi ha proposto lei alcuni brani da cui è venuto fuori l'inizio del racconto e una possibile trama. A questo punto sono stato io a prospettare tre possibili finali; ne abbiamo scelto uno e abbiamo cominciato a decidere cosa dovesse esserci tra il suo incipit e il mio explicit. Da qui siamo passati al vero e proprio lavoro di scrittura e ad un'altra serie di rimaneggiamenti e negoziazioni per rivedere passi, singoli vocaboli e titoli. Quando stava per approssimarsi agosto, per velocizzare il lavoro, abbiamo messo a punto le ultime questioni via chat. All'inizio Elena sembrava molto più preoccupata di me, poi si è rilassata e abbiamo lavorato in modo via via più lieve e autoironico.»*

Visto da e.l.e.n.a.: *«Noi avremmo voluto perderci in un sogno, aggrovigliando le mani, scoperchiando scatole cinesi e umori nella brezza del mattino. Ma i sogni, si sa, muoiono all'alba e, allora, siamo sprofondati nel nero più fondo, ma senza disperare perché era una bella giornata di sole e perché ogni estate che si rispetti, ha il suo bel giallo. Come investigatori di distretti diversi, un po' impacciati e refrattari a collaborare, abbiamo iniziato in punta di piedi sondando i rispettivi sospetti. Poi, come talvolta accade, si scoprono le affinità e non di meno le asperità di ciascuno. Io roccia, lui argilla, alla fine ci siamo sovrapposti, sdraiandoci addosso le nostre parole, il flusso di pensieri, le cose, le impressioni, le correzioni arancione che, come nastri, hanno circoscritto l'area del misfatto e, a seguire, le sue più malleabili blu e le mie rosse più accese. Lei, comunque, è morta nonostante noi. Malgrado noi. E, in fondo, era proprio quello che volevamo. Bang.»*

## **Il sonno della ragione**

**Rossana Massa** (flaviablog) nasce ad Alessandria il 26 aprile 1955, dove risiede e insegna. Ha all'attivo la collaborazione alla rivista milanese d'arte e cultura *Alla Bottega*, al giornale alessandrino *Il Duemila*, alla locale Biennale di poesia sia in qualità di poeta che artista visivo. Ha vinto alcuni premi minori di poesia (Pavia, Genova Sampierdarena, Milano), ha scritto fiabe e testi teatrali per ragazzi ed ha in via di pubblicazione una raccolta di racconti, *Memorie di nebbia selvatica*, per Sedizioni/Milano.

**Gaja Cenciarelli** nasce a Roma il 19 maggio 1968. Scrive e lavora come traduttrice letteraria dall'inglese per alcune importanti case editrici. Ha pubblicato due libri: *Il cerchio* (Empiria 2003) ed *Extra Omnes: l'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi* (Zona 2006), oltre a vari racconti su altrettante antologie. È caporedattrice di *vibrisselibri* e redattrice de *La poesia e lo spirito*. Ha terminato il suo terzo romanzo. Il suo blog è [www.sinestetica.net](http://www.sinestetica.net).

*«flaviablog e Gaja non si conoscono, se non sulle pagine web di Maria Strofa, dove vivono, grazie alla sapiente capacità di stimolare la ragione e l'ironia di Carlo Berselli, un periodo di vita intellettuale ludica pur non all'insegna del disimpegno. C'è distanza geografica e d'esperienza tra le due, le lega tuttavia la capacità di sorridere pur consapevoli dell'amarezza dell'esistente e la necessità di interpretarne, con note diverse, istanze e urgenze. Il racconto nasce da uno scambio di email e via sms, ognuna affacciata a rincorrere la propria vita.»*

### Con gli occhi spalancati

**Stefano Mina**, "onesto pittore riminese", ha all'attivo numerose mostre in Italia e all'estero. Appassionato di letteratura, musica e cinema, ora vuole cimentarsi anche con la difficile arte della scrittura.

**Morena Fanti** scrive sul web dal 2001. È presente in molti siti e blog letterari. È redattrice del litblog ViadelleBelleDonne e dell'omonima rivista. Ha pubblicato *Orfana di mia figlia* (Il pozzo di giacobbe 2007). È presente nelle antologie *Il silenzio della poesia* e *Lo spirito della poesia* (Fara editore 2008). Si interessa delle parole (scritte) altrui e pensa che scrivere sia soprattutto divertimento.

*«Esclusivamente per mail. Molte mail. Siamo partiti da un frammento scritto da me. L'ho spedito a Stefano e lui ha scritto un seguito immaginato totalmente da lui. Da lì abbiamo stravolto l'inizio per renderlo omogeneo al resto e ci siamo spediti il racconto una decina di volte finché non ha soddisfatto tutti e due. È stato molto divertente.»*

### Vent'anni

Io, **Elys**, sono nata il 5 aprile del 1977 e la scrittura ha emesso il primo vagito con me. Non ricordo d'essere mai stata senza una penna e un foglio in mano. Non ricordo di aver mai voluto fare qualcosa di diverso. Io sono perché scrivo. Non riuscirei a sentirmi completa se rinunciassi a creare. Il mio essere è fatto d'inchiostro e sangue.

**Dario** è figlio del "secolo breve" e di "Supergulp". Dal primo ha ereditato l'esigenza del dubbio, dal secondo il bisogno di fantasia. Scrive perché è necessità, sofferenza e gioia farlo.

*«Ci siamo serviti esclusivamente della posta. Passato il primo momento di necessario "studio" (nessuno dei due conosceva l'altro) si è arrivati velocemente prima all'idea di un lavoro che alternasse scritture, genere e punti di vista e, successivamente, al racconto stesso. Partendo da un plot quasi noir (una stanza, un assassinio, un dramma familiare) siamo arrivati dapprima in un ambiente balneare (estate, scivoli, confusione) per approdare infine (abbandonata l'idea di un univoco sfondo) tra le liquide memorie dei due personaggi principali. Nessuna "prevaricazione" in ognuna di queste fasi. Nessuna prevaricazione nella scelta finale. Semplicemente ognuno di noi ha atteso il fiorire delle idee del partner. Più difficoltosa forse (superata la necessaria revisione di ciò che era stato prodotto) è risultata essere la scelta del titolo. Partivamo da idee molto diverse ed i tentativi sono stati parecchi. Personalmente (io, Elys) non mi ero mai cimentata in una scrittura a quattro mani. È stata un'esperienza nuova e devo dire che mi è piaciuta. Mi è piaciuto lo scambio d'opinione, la gestazione della vicenda, la fusione dei nostri due stili che hanno saputo comunque mantenere la reciproca identità. E poi grazie a quest'esperienza ho potuto "conoscere" una bella persona! (Dario) Naturalmente concordo, ringrazio e ricambio!»*

### Asimmetrie

**inbianco** - Blogger da poco più di un anno. La sua avventura nel web inizia sul suo personal space di msn e da aprile di quest'anno si sposta sulla piattaforma di Splinder. Sfrutta il suo spazio online per sperimentazioni letterarie e per esternare aspetti di sé che altrimenti resterebbero taciuti. Studia per diventare ingegnere aerospaziale e partecipa per la prima volta ad un concorso di scrittura.

**Sabatina Napolitano** - Comincia la sua avventura da blogger all'età di quattordici anni, scrive racconti, poesie e saggi. Diplomata al liceo classico, ha una passione per l'arte in genere (musica, cinema, teatro) dipinge e disegna nel tempo libero. Scrivere in un blog è un tentativo di colmare quell'esigenza di donare, che con la scrittura, trova suo compimento.

*«Siamo partiti da un monologo scritto da inbianco che descriveva l'amore di un ragazzo, che percepiva sé stesso "sbagliato", per una ragazza "perfetta". Un amore destinato a finire, un amore insostenibile. Poi qualcosa cambia, una visione diversa ed il ragazzo comprende che la sua storia può andare avanti nonostante tutti i suoi difetti.*

*Inizialmente pensavamo di corredarlo con un altro monologo che esplicasse il punto di vista della ragazza. Dopo alcune conversazioni avvenute su msn Sabatina ha proposto un'ipotesi differente, ha scritto: "L'idea è di un unico racconto, si incontrano in macchina dopo molto tempo due ragazzi che si sono amati da piccoli. Lui pensa a lei con i tuoi pensieri "asimmetrie" dei capelli, etc. Lei pensa a lui come "asimmetria" del sogno e della realtà. Tutto si è perso. Anche l'amore e la loro gioventù."*

*A partire da questa intuizione si è modificato il primo monologo e si è costruita la cornice della storia fino al risultato finale che porta a riflettere su tematiche universali come lo scorrere del tempo, il distacco tra le persone, e la labilità dei sentimenti.»*

### La neve che non c'era

**Piera Ventre** (vedi al racconto *Rugiada*).

**Mario Bianco** - di sangue monferrino, trapiantato in Torino. Pittore e scrittore.

Il mio sito: [www.mariobianco.net](http://www.mariobianco.net). Il blog di cui sono cofondatore: *société des cartographes fous* (cartografi folli)([www.societe.splinder.com](http://www.societe.splinder.com))

Chi va sui Feaci trova opere di ambedue noi. <http://www.feaciedizioni.it/index.htm>

(Piera) *«Dopo che il prezioso Mario Bianco ha espresso il desiderio di scrivere con me a quattro mani, m'è venuto in mente una specie di impronta per immagini: le vigne, le colline, il dialetto e la neve fuori stagione.*

*Ci siamo contattati per e-mail (quattro o cinque nell'intero processo di scrittura) e gli ho accennato a queste cose, confidando, in aggiunta, che avrei voluto scrivere qualcosa che avesse un po' del visionario. Lui m'ha dato il via: comincia tu, due cartelle e poi m'attacco io. Il clemente Mario, ha revisionato il "mio" dialetto piemontese – del resto poco consona alle mie origini sudiste – ed ha proseguito e concluso l'avventura del Francin.*

*È stato interessante mettere nelle sue mani un qualcosa di cui non potevo immaginare lo sviluppo né la fine.»*

(Mario) *«In questo periodo ho molti impegni ma non volevo mancare a questo nuovo stimolo di Remo, di scrittura a quattro mani, che non avevo mai praticato. Ho subito scelto Piera perché ho sentito altre volte per/con lei affinità di sentire, di immaginare, e amorevolezza monferrina. Le ho chiesto di dare l'avvio. Non è stato difficile procedere con una consocia tanto brava, è filato tutto a meraviglia, e siamo ambedue soddisfatti.»*



## Haynt

**Andrea Blasina** si occupa di letteratura greca e teatro antico. Ha scritto libri, articoli, ha fatto traduzioni. Si occupa professionalmente della sua famiglia e insegna greco e latino.

**Francesca E. Magni**, laureata in Fisica, insegnante e giornalista scientifica. Per ulteriori informazioni c'è la pagina del "cucù" nel blog Forzaelettrici (fem).

*«Ho proposto io ad Andrea di scrivere insieme e gli ho mandato via mail l'inizio, con un suggerimento nell'orecchio: la macchina "Oggi" poteva essere un dado. Il seguito, la citazione e il titolo sono opera sua. Macchine, caso, morte, numeri, amicizia, scrittura: abbiamo lavorato in telepatia. Avevo proposto un'altra aggiunta al racconto che faceva un salto temporale più che contemporaneo, però lui da Dublino mi ha confessato che non ci aveva ancora pensato, io ho tirato un piccolo dado di plastica, se usciva 5 si continuava: è uscito uno. Non ci conosciamo ancora di persona, ma ci frequentiamo già da alcuni mesi "via blog".»*

5 luglio 2008, notte fonda. Scrisi un post, un invito: chi vuole scriva dei racconti, purché a quattromani.

Formate delle coppie, precisai, e se non trovate il socio mandatemi una mail, che provvedo io. Poi, altra precisazione: li posterò, ma senza il nome degli autori, così che commenti e voto finale non vengano condizionati.

17 agosto 2008, a mezzanotte. Sul mio blog, oltre a 24 racconti, c'è anche una piccola classifica: finalizzata soltanto all'impaginazione dell'eBook.

Insomma, Raccontiaquattromani è stato un esperimento veloce, di scrittura, nell'epoca di internet.

La maggior parte dei partecipanti ha scritto a distanza, usando mail e a volte telefono, e, soprattutto, mi piace ricordare che alcuni non si conoscevano affatto.

Qualcuno ha scritto in un giorno, qualcuno ha lavorato giorni e giorni.

A pochi racconti è stato fatto un piccolo editing.

Questa è la pubblicazione del prodotto fatto e finito. Con racconti, biografie degli autori, procedura di lavoro utilizzata.

Ringrazio tutti. Chi ha partecipato, chi ha letto, chi voleva trovare il socio e non l'ha trovato, chi ha commentato.

Ringrazio Monia Casagrande, che mi ha affiancato nella prima lettura e nell'editing. E ringrazio OraSesta per la realizzazione di questo eBook. E alla prossima, credo.

Remo Bassini

In copertina un acquerello di Mario Bianco

---

Finito di stampare  
a casa vostra quando volete